

Storia del Libro delle Biblioteche

a cura di B. Fadda e M. Rapetti

1. Storia del Libro

1.1 Evoluzione

Limitatamente all'area mediterranea, le prime testimonianze dell'esistenza del libro, offerteci da riferimenti testuali e da fonti iconografiche (specialmente vascolari), risalgono alla Grecia del V secolo a. C., anche se l'introduzione dell'alfabeto, di origine cananea e per il tramite dei Fenici, si fa risalire ad almeno tre secoli prima. La parola scritta serve soprattutto a conservare e fissare testi, non è finalizzata alla circolazione. I testi vengono impressi su materiale duro (piombo, marmo, argilla, pelli), e depositati presso i templi o gli archivi della città. Ne sono detentori le caste sacerdotali e le classi politiche dominanti.

La nascita del libro, scritto su materiale più flessibile, come il papiro, segna la fine del monopolio delle classi dominanti, sancendo definitivamente il passaggio rivoluzionario dalla cultura orale, auditiva, alla cultura scritta, visiva. Si tratta di un fenomeno assai lento, soprattutto perché la scrittura priva la memoria del suo ruolo insigne di depositaria della cultura. Per lungo tempo, nel mondo greco, la scrittura è infatti guardata con diffidenza. Con grande lentezza, quindi, la parola scritta passa dal ruolo di conservazione di testi a quello di diffusione di un testo letterario.

Nell'Atene del IV secolo l'agorà è il luogo dove si possono acquistare e vendere libri. Alla metà di questo secolo va datato il primo libro papiraceo che ci sia pervenuto, trovato nel 1962 in una regione a Nord di Salonicco, oggi in Grecia, ma un tempo in Macedonia.

Diversamente dalla Grecia, Roma, venuta a contatto con la letteratura greca, per porsi allo stesso livello culturale, si vede obbligata ad adeguarvisi nei tempi più brevi possibili. La letteratura greca comincia a diffondersi nel mondo romano a partire dal III sec. a. C., ma all'inizio si tratta solamente di un problema di traduzione e di rielaborazione del materiale importato. L'influsso greco aumenta notevolmente con la seconda guerra punica (218-201 a. C.). Tre noti esempi sono sufficienti a mostrare il prestigio di cui da allora godette il libro: Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna nel 168, si appropria della biblioteca del nemico vinto Perseo, re di Macedonia; Silla, vincitore ad Atene, si porta con sé, nella villa di Pozzuoli, la collezione libraria raccolta dal filosofo peripatetico Apellicone di Teo; Lucullo, intorno al 71-70 a. C., si comporta allo stesso modo dopo aver sconfitto il re del Ponto, Mitridate.

Una vera produzione è attestata solo a partire dal I sec. a. C., ma ancora nell'ambito della tradizione auditiva: l'autore detta la sua opera perché venga scritta e la legge in pubblico. Molti errori della tradizione manoscritta si spiegano con questo procedimento di dettatura. È probabile che, in quest'epoca, si detti all'interno di officine di scribi, forse costituite da schiavi, per lo più greci, i quali, sia per la conoscenza della lingua ellenica e sia per il superiore livello culturale, erano più adatti a questo tipo di lavoro. Dal primo esemplare dettato, iniziava il lungo processo di riproduzione e diffusione del testo, ed era l'autore stesso a doversene preoccupare in prima persona, badando bene che non ci fossero interpolazioni che lo alterassero, dal momento che non aveva protezioni legali e che non esistevano diritti d'autore. Solo gli autori teatrali venivano ricompensati in base al successo delle loro opere, e gli autori scientifici perché arricchivano, con le loro teorie, le cognizioni tecniche di pubblica utilità. L'assenza di autonomia economica dell'autore fu

probabilmente all'origine del fenomeno del mecenatismo, con la conseguente adulazione da parte dell'autore.

Sorse allora una sorte di editoria libraria, connessa al commercio, secondo la quale l'editore, portavoce dell'autore, era generalmente lo stesso "librarius" che vendeva nelle "tabernae librariae" che si andavano diffondendo specialmente in certi quartieri dell'Urbe. Anteriormente abbiamo l'esempio di Pomponio Attico, editore *ante litteram* delle opere di Cicerone.

La produzione libraria a Roma raggiunse la massima espansione nel III sec. d. C., ma a partire dal IV e poi, lentamente, tra il V e il VI secolo, cominciò la decadenza connessa alla disgregazione politica, amministrativa dell'Impero in seguito alla nascita dei regni romano-barbarici, col conseguente calo dell'alfabetismo e quindi la recessione della scrittura nel suo uso sociale.

L'affermarsi del Cristianesimo in Occidente, e il passaggio dal rotolo papiraceo al codice pergamenaceo (a partire dal II sec. d. C.), segnò un mutamento radicale nel sistema di produzione e nella fruizione del libro. Il libro cristiano, nato per fissare il messaggio della Chiesa, era rivolto a tutti, non più ad un'élite. Tra il IV e il V secolo, però, l'élite colta tentava una sorta di nostalgico ritorno al passato, facendosi promotrice di una produzione libraria raffinata e solenne, avente per oggetto classici come Virgilio, Terenzio, Plauto, Tito Livio. Presso le nuove classi emergenti, però, la cultura e i libri persero completamente il loro prestigio.

La fattura stessa del libro è indizio del decadimento generale, ma anche della sua funzione utilitaristica, sia che esso servisse a diffondere la parola di Dio, sia che fosse finalizzato all'insegnamento didattico o all'apprendimento di tecniche mediche o giuridiche. Il formato si fece maneggevole, la materia scrittoria resistente come la pergamena, in sostituzione del papiro, la scrittura poco curata. E insieme al pubblico vennero meno i committenti, sicché scomparvero le botteghe librarie, sostituite da nuovi *scriptoria* monastici. La cultura si rifugiò all'interno dei monasteri e delle più importanti sedi vescovili, e mutò ovviamente sistemi di produzione e di mercato, ma anche oggetti e sistemi di apprendimento.

Il libro di conseguenza si caricò, in Occidente, di nuove valenze, divenendo il simbolo del sacro, lo strumento indispensabile, per l'uomo di Dio, dell'edificazione religiosa. In quest'ambito nacque anche quello che Guglielmo Cavallo definisce libro-oggetto, un nuovo libro d'apparato che serve più ad essere mostrato che ad essere letto. Ne sono un esempio i codici liturgici tinti di porpora o d'azzurro che si diffondono a partire dal VI secolo.

In Oriente, i primi decenni del V secolo erano stati caratterizzati dalle dispute cristologiche. Durante il Concilio di Efeso, nel 431, una violenta contrapposizione del patriarca Cirillo d'Alessandria (370-444) al patriarca di Costantinopoli Nestorio (381-451) portò alla cacciata di quest'ultimo, il quale trovò rifugio in Medio Oriente a Edessa, nei territori tra gli odierni Iraq ed Egitto, portando con sé molti seguaci e il bagaglio della cultura classica. Fu questo un impulso alla diffusione della cultura greca in quelle zone: i rotoli di pergamene contenenti le opere delle *auctoritates*, tradotti in siriano ed aramaico, consentirono l'apertura di una importante scuola. Quando la scuola venne chiusa dall'imperatore Zenone, nel 489, i nestoriani si trasferirono in altri territori del confine siriano. Una colonia si stabilì sulla sinistra del Tigri, sede di intensa attività culturale, e proseguì nell'opera di traduzione e chiosa delle opere dal greco, dall'ebraico e dal sanscrito. Nel corso del VII secolo la zona fu conquistata dagli Arabi, in piena espansione. Nel secolo successivo la corte dei Califfi fu stabilita a Baghdad: la città che, dopo l'editto di Giustiniano del 529, aveva accolto i filosofi e gli scienziati fuggiti da Atene e aveva creato una fucina culturale

all'avanguardia, dove le opere venivano tradotte in lingua araba e dove, nel VII secolo, si era formata una importante scuola di medicina. Nella biblioteca di Baghdad lavoravano numerosi ed abili traduttori, che confrontavano le fonti, volgevano in arabo i testi, li correggevano, li riassumevano, li elaboravano. Sotto la direzione di Hunain Ibn Ishaq, conosciuto nel Medioevo Europeo con il nome di Giovannizio (808-873) furono messi a punto più di 300 tra libri e trattati, e molti altri ne vennero composti *ex novo*. All'interno dei Califfati d'Oriente (capitale Baghdad) e Occidente (capitale Cordoba), libri e cultura circolarono grazie a un clima di tolleranza. Molte opere greche e islamiche arrivarono in Europa, tramite la penisola iberica, proprio grazie ai Califfati islamici.

In Europa, la rinascita carolina del IX secolo consentì al libro di avere un pubblico più vasto, ma solo a partire dal XII secolo, con la nascita delle prime università, la cultura esce dai monasteri e riprende a laicizzarsi. All'inizio, però, furono gli ordini mendicanti a incrementare notevolmente la fruizione del libro, strumento fondamentale per prepararsi alla predicazione.

All'università, istituzione che presuppone chiaramente la reintegrazione del mondo laico nelle attività proprie della confezione del libro, è legata quella forma di produzione libraria, o editoria, detta *pecia*, riguardante il testo universitario che doveva essere oggetto di studio¹. Gli interessi delle università, il diritto di scegliere i testi e la possibilità di controllarli, continuarono ad essere garantiti anche successivamente col nuovo sistema della *pronunciatio* (dettato orale del testo, scritto dallo stesso studente) che sostituì la *pecia* a partire dal XIV secolo.

L'ultimo periodo del libro manoscritto corrisponde in Europa a grandi capovolgimenti sociali. Insieme alla nuova civiltà urbana, nasceva una nuova classe sociale, la borghesia aperta e alfabetizzata, polo opposto a quello rappresentato nel Medioevo dalle grandi proprietà ecclesiastiche. Queste erano fondate su un'economia autosufficiente, all'interno della quale si inseriva anche la produzione libraria, frutto di un'attività manuale considerata alla stregua di qualsiasi altra attività lavorativa. La diffusione dell'alfabetismo, adesso, incentivava anche la produzione personale o privata. Chi studiava e leggeva poteva copiarci i testi da sé. Questa nuova categoria di intellettuali si identificherebbe con l'uomo di cancelleria il quale, avendo una pratica di scrittura, era quello che più frequentemente sottraeva la produzione libraria ai circuiti soliti.

Il libro si fece dunque più modesto (meglio avere tanti libri di modesta fattura che pochi preziosi e ricercati), ma nacque anche un libro popolare, accessibile ai gusti e al livello di un pubblico più vasto.

Si assiste così al moltiplicarsi di categorie librarie, ad una diversificazione cui corrisponde un aumento delle categorie professionali collegate alla produzione libraria: non solo aumentò la classe dei copisti professionisti (a fianco di quelli occasionali o "fai da te"), ma si moltiplicarono anche officine specializzate di decoratori, miniatori o pittori professionisti, che si associavano in corporazioni differenziate, una struttura che favoriva una migliore organizzazione commerciale.

E, con l'incremento di un'organizzata circolazione dei libri, si sviluppa un nuovo gusto per l'opera ricercata e rara. Tale fenomeno si manifestò soprattutto in Italia col gusto umanistico per il codice, quale portatore di un testo prezioso e antico, un gusto antiquario che investì non solo la lingua, il latino, ma anche la veste estetica del libro. Quello che fu "il bel libro" del Rinascimento

¹ Nella produzione libraria universitaria, in particolare a Parigi e a Bologna (XIII-XV sec.), l'esemplare, cioè il manoscritto usato per l'insegnamento, corretto e approvato, era diviso in *pecie* sciolte e numerate e depositato presso un libraio; questi poteva così affittare le *pecie*, a tariffe fissate dalle università (di qui il significato di *pecia* anche come unità di misura per il pagamento dei copisti), a più scribi contemporaneamente per la copiatura. Tale tecnica permetteva la riproduzione dei testi di studio a ritmo più serrato, per soddisfare le richieste di mercato.

italiano raggiunse il massimo vertice della sua evoluzione nella perfezione del connubio grafia-ricchezza decorativa-disposizione della pagina. Rimase estranea a questa cultura del libro la produzione liturgica e teologica. In quest'ambito l'Italia si distaccò dalla produzione più consueta del resto dell'Europa, e non arrivò ai meravigliosi Libri d'ore miniati, di uso privato, vanto per esempio della Francia, quanto piuttosto ai grandi Corali delle cattedrali, oggetto di pubblica devozione.

La storia del libro manoscritto raggiunse allora il suo vertice, che ne segnò al contempo la fine. Infatti alla metà del XV secolo, grazie a Johannes Gutenberg di Magonza, sorse e si affermò la nuova tecnologia della stampa, che all'inizio non rappresentò certo una rivoluzione, anzi per qualche decennio ancora, dopo la metà del Quattrocento, si assistette alla convivenza pacifica tra libro manoscritto e libro a stampa, detto per quell'epoca e fino ai libri stampati nell'anno 1500, incunabolo. Quasi dietro ad ogni incunabolo c'è un manoscritto come modello, e viceversa gli incunaboli costituivano spesso modelli perfetti per le copie a mano, e anzi permettevano di controllare e misurare l'abilità del copista.

Non subito si intuirono le grandi potenzialità dei caratteri mobili, e inoltre non poche difficoltà ostacolarono il loro avanzare: alti costi del materiale, problemi di fabbricazione dei caratteri, che richiedevano personale e tecnici altamente specializzati; era inoltre difficile far coincidere l'offerta con la domanda, e i rischi di copie invendute erano altissimi. Per lungo tempo molti testi continuarono ad essere copiati a mano. Ma come ogni innovazione tecnologica anche questa era destinata a cambiare prima o poi il volto della cultura. Gradualmente fu il codice a diventare sempre più avulso dalla realtà e sempre più raro.

Nella prima metà del Cinquecento, la sola città di Venezia produce quasi la metà dei libri stampati in Italia, ed è il più importante centro europeo del libro a stampa grazie ai tipografi Manuzio, Giunti e Giolito, questi ultimi specializzati nella produzione di libri in lingua volgare. La posizione geografica di Venezia la rende un nodo centrale dei commerci fra Europa e Medio Oriente: non a caso, accanto ai libri in latino e in volgare si stampano anche testi in ebraico, armeno e addirittura arabo (ma questo senza successo). Altro elemento che favorisce lo sviluppo della stampa a Venezia è l'intraprendenza di alcune famiglie patrizie, che investono i propri capitali a sostegno dell'attività editoriale.

Mentre i luoghi di produzione dei libri a stampa sviluppano una fisionomia più precisa, il libro stesso assume un aspetto più stabile: se nei manoscritti, in genere, niente permetteva di riconoscere l'autore, e negli incunaboli si ricorreva al colophon indicante il luogo e/o la data di pubblicazione del libro e/o il nome del tipografo, nel libro stampato si diffonde l'utilizzo del frontespizio, sul quale viene riportato, a grandi lettere, il nome dell'autore, quello del dedicatario del libro e quello dello stampatore: i diversi attori del processo di produzione acquistano, progressivamente, una maggiore consapevolezza del proprio ruolo.

In seguito a ciò, autori e stampatori cercano di tutelare l'opera del proprio ingegno, per evitare che possa essere riprodotta senza il loro consenso. Si ricorre a strumenti quali la patente di privilegio, che conferisce all'autore o allo stampatore il diritto esclusivo di stampa e di vendita di un libro per un certo numero di anni; questo strumento di protezione, adottato già nel Quattrocento, nel Cinquecento diventa una pratica di uso comune. Il privilegio, però, ha valore solo nel territorio controllato dall'autorità che lo ha concesso. Solo il papa, infatti, rilascia privilegi che teoricamente hanno un valore universale, ma il rispetto del provvedimento è legato all'influenza del pontefice sui singoli governi. Si fa così ricorso a più privilegi per la stessa opera.

La stampa non è estranea alla Riforma: Lutero si serva della stampa in volgare per favorire la diffusione della sua dottrina. Attorno a Wittenberg e alle città tedesche luterane si sviluppano numerose stamperie. Le persone in grado di leggere e scrivere sono ancora poco numerose, ma si attuano delle sedute di lettura a voce alta per il pubblico più analfabeta. Circolano, inoltre, moltissimi fogli stampati a basso costo, in volgare, spesso accompagnati da xilografie caricaturali, aventi per oggetto gli avversari di Lutero.

Dal momento che il libro in volgare, era stato tanto utile alla causa della Riforma, la reazione della Chiesa romana si attua, da un lato, attraverso l'utilizzo della stampa come strumento di cristianizzazione e, dall'altro, attraverso una dura censura per controllare e limitare la diffusione di idee considerate eretiche e pericolose. L'istituzione dell'Indice dei libri proibiti, ad opera di Paolo IV (1558), è l'aspetto più evidente dell'atteggiamento della Chiesa romana, che vieta anche le traduzioni della Bibbia: solo il catechismo viene stampato in volgare, perché i curati lo leggano ai fedeli, divulgando così le idee conciliari. La censura, però, non segue criteri precisi, ma si abbatte ogni anno su opere diverse, in un atteggiamento di generale diffidenza verso la lettura, vista come qualcosa di pericoloso, non adatto a tutti. Questa situazione non favorisce certo lo sviluppo della cultura, e così in Italia, dove il controllo della Chiesa romana è particolarmente stretto, si assiste a un progressivo isolamento dal resto del continente: gli editori veneziani, ad esempio, si adeguano alla censura, ripiegando su una produzione religiosa e cattolica, ma perdendo il primato europeo.

Nonostante tutto, il libro mantiene il suo grande potere di veicolo di idee nuove e rivoluzionarie, come dimostra, nel 1610, la vicenda del *Sidereus Nuncius*, nel quale Galileo Galilei annuncia le sue prime scoperte effettuate col cannocchiale. È in latino, lingua che lo rende comprensibile a tutti gli studiosi europei, e contiene immagini e istruzioni su come prepararsi un cannocchiale. Tirato in 550 copie, dopo una settimana è già esaurito e dopo soli tre anni ne compare un riassunto in Cina.

Nel corso del XVIII secolo la stampa si afferma saldamente in Europa e si diffonde anche in nuove regioni, come la Russia e l'America. Il numero delle pubblicazioni aumenta, come testimoniano i cataloghi della Fiera di Lipsia, nuovo centro del commercio librario: da 1384 titoli nel 1765 si passa infatti a 3906 nel 1800. A questo aumento della produzione corrisponde un allargamento del pubblico dei lettori: grazie a una più ampia scolarizzazione e alla diffusione delle biblioteche circolanti la lettura conquista nuove fasce di pubblico, in buona parte femminile.

Il libro a stampa prodotto dall'anno 1501 all'anno 1830 è detto in Biblioteconomia "Libro antico". Lo spartiacque è dato dalla definizione di Incunabolo (dalle origini a tutto il 1500) e dall'introduzione in Italia della stampa meccanica. Il XIX secolo è, infatti, segnato dallo sviluppo tecnologico della tipografia, e dalla conseguente nascita dell'industria editoriale vera e propria.

1.2 Supporti e materiali del libro

La scrittura, per la sua stessa natura, necessita di una sostanza fisica su cui appoggiarsi. Dalla sua nascita, furono utilizzati i supporti più diversi, e ogni supporto richiede tecniche diverse di esecuzione della scrittura. In origine si ricorreva a supporti tratti dal mondo vegetale e da quello minerale.

Ricordiamo agli albori del mondo classico le foglie d'albero. Plinio il Vecchio (I sec. d. C.) parla di foglie di palma e di corteccia d'alberi: *Antea non fuisse chartarum usum: in palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quarundam arborum libris* (Nat. Hist., XIII, 11), donde derivano i due termini foglio e libro. *Liber* infatti era la pellicola posta tra il legno e la corteccia esteriore,

adatta ad essere usata per scrivervi, e tale nome rimase poi sempre per indicare qualunque tipo di libro.

Altro supporto vegetale fu il lino, molto diffuso a Roma prima dell'introduzione del papiro e usato molto probabilmente per scritti di una certa estensione, e sono numerosi i passi di autori che lo ricordano (Livio, Plinio, Marziano Capella). Tuttavia non ce n'è pervenuto alcun esempio con testi in latino o in greco; ne possediamo invece un importantissimo esempio in etrusco nelle cosiddette "Fasce di Zagabria" trovate ad Alessandria d'Egitto nel 1880, appartenenti a un periodo relativamente tardo e contenenti un testo rituale.

Materia scrittoria occasionale per l'antichità greco-romana fu anche la terracotta, nella forma di cocci o frammenti di recipienti ed oggetti fuori uso: se ne servivano in modo particolare i Greci per appunti occasionali o per le votazioni (ricordare l'ostracismo, per cui si scrivevano sui cocci i nomi dei personaggi che si voleva bandire dalla città).

Si usavano materie dure, pietre e metalli, su cui si poteva scrivere solamente tramite incisione, con uno scalpello, o tramite sgraffio, con una punta metallica. La pietra, e in particolare il marmo, furono e sono di uso comune per le iscrizioni e in particolare per quelle onorarie, funerarie, commemorative etc. Il bronzo era invece di regola specifico per gli *acta*, cioè leggi, trattati, documenti ufficiali dello stato. La scrittura poteva essere scalfita o graffita anche sul muro, infatti nella Roma tra I sec. a. C. e III-IV d. C. si scriveva anche sull'intonaco dei muri, sia interni che esterni (celebri i graffiti di Pompei). Supporto simile, più recente, fu l'ardesia, tipico della Spagna visigotica e dell'Irlanda. Infine, prima della scoperta di una materia flessibile come il papiro, i Greci e i Romani conobbero il legno duro, impiegato per le tavolette, preparate singole o in blocco per ricevere le scrittura. Adibite per corrispondenze epistolari, appunti vari, conti, documenti, o per semplice uso scolastico, le tavolette durarono a lungo, anche nel Medioevo, per apporvi conti pubblici e privati, o ancora nell'ambito della scuola.

Il PAPIRO (*Cyperus papyrus*) è una pianta palustre, tipica delle zone paludose, coltivata soprattutto in Egitto. Cresceva in abbondanza lungo le rive del Nilo, ma anche in altri paesi come l'Arabia, la Siria e la Palestina. Venne inoltre coltivato in Sicilia, e ancora oggi si vede a Siracusa, presso la fonte Aretusa e soprattutto lungo il fiume Ciane, dove è stata creata la più grande riserva naturale orientata di tutta Europa. Non si sa però se questo papiro siciliano fosse originario o fosse piuttosto di importazione, grazie ai rapporti con l'Egitto, attestati sin dal III secolo a. C., o invero tramite gli arabi, più tardi. È tuttavia curioso e poco noto che dal papiro siciliano discendesse quello dei giardini parigini del Lussemburgo inviato nel 1872 al Cairo e ivi ripiantato, successivamente all'estinzione di questa pianta in Egitto.

In Egitto il papiro era largamente utilizzato, sia nella fabbricazione di moltissimi oggetti d'uso quotidiano, sia nel settore alimentare, costituendo un cibo economico e di alto valore nutritivo. Era impiegato inoltre in medicina, sia per fare bende sia per la preparazione di unguenti e farmaci vari, avendo tra l'altro proprietà cauterizzanti e aromatiche.

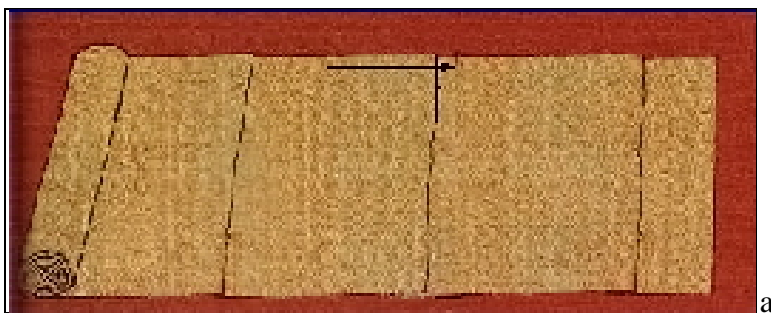
Antichissimo fu il suo uso anche come supporto scrittoria. I primi frammenti di papiro scritto che ci sono pervenuti appartengono alla V Dinastia (2500 a. C. circa), ma la scrittura evoluta fa supporre alle spalle una certa tradizione.

Centro rinomato di produzione ed esportazione della carta papiro fu Sais, sul delta del Nilo, e col periodo tolemaico l'Egitto ne ebbe il monopolio. Dall'Egitto, l'utilizzo del papiro passò al mondo classico.

I Greci sembra ne venissero a conoscenza alquanto presto, intorno al VII sec. a. C., forse tramite i Fenici, dai quali appresero l'alfabeto, ma già in Omero si trova menzione di una gomena da nave in papiro. La sua diffusione non fu però immediata, e ancora nel V secolo Erodoto non parla di un suo uso scritto. La prima testimonianza storica di quest'uso è fornita da Senofonte (ca 430-355 a. C.), il quale ci parla di rotoli di papiro coperti di scrittura; ma la prima fonte greca che impiega il termine *pàpiros* è Teofrasto, il più noto degli allievi di Aristotele (ca 370-287 a. C.).

Dalla Grecia il papiro passò a Roma, dove fu considerato il supporto migliore per l'uso letterario, anche dopo il passaggio dal rotolo al codice. Si considera il I sec. a. C., col massiccio affluire dei *volumina* papiracei greci come bottino di guerra, l'inizio dell'attività libraria latina, ma in realtà il processo di acquisizione e di trasposizione, da un contesto culturale all'altro fu ben più lungo.

Il prezzo e l'uso del papiro variavano in base alla qualità. Più economico era quello di colorazione bruna, mentre più pregiata era la carta chiara. Il rotolo, o *volumen* già confezionato, detto commerciale, che si vendeva dal cartolaio, era generalmente formato da 20 fogli, che venivano attaccati l'un l'altro per il lato lungo (ovvero l'altezza, fig. a), ed in modo che ciascuno fosse leggermente sovrapposto al successivo, per agevolare, con un gradino in discesa, lo scorrere del calamo, ovvero lo strumento scritto (fig. b).



I papiri antichi giunti fino a noi si possono dividere nei seguenti gruppi:

- papiri provenienti da diverse regioni dell'Egitto, lungo la valle, da località insabbiate o elevate e aride che, con la secchezza del clima, ne hanno favorito la conservazione. Sono sia letterari che documentari, in massima parte scritti in greco, ma ve n'è qualcuno in latino;
- papiri di Ercolano. Sono costituiti principalmente da frammenti di rotoli filosofici greci, in totale 1806, trovati nella villa di Lucio Calpurnio Pisone, genero di Cesare, di tendenze epicuree e simpatizzante per Filodemo di Gadara. Prodotti probabilmente di un sistema editoriale interno, ci sono purtroppo giunti in pessime condizioni, e molti carbonizzati, per questo non è stato facile decifrarli e pubblicarli;
- papiri greci e latini, circa 150, provenienti da Dura Europos, dal II secolo a. C. per circa 100 anni fortezza romana sulle rive dell'Eufrate, in Mesopotamia, sommersa dalla sabbia del deserto una volta che fu abbandonata;
- papiri greci letterari e documentari, e qualcuno arabo, in totale più di 200, provenienti dalla Palestina, che risalgono agli anni di passaggio dalla dominazione bizantina a quella araba (500-700 d. C.).

L'uso del papiro non si esaurisce nel mondo antico, ma si estende anche oltre, nel corso del Medioevo, quando era già diffuso un altro supporto, la pergamena ed un'altra tipologia libraria, il

codice. Dal II secolo d. C. esso non fu neppure estraneo a questa nuova tipologia ma, data la sua fragilità, che lo rendeva poco adatto a piegature e cuciture, nel giro di un paio di secoli il suo uso per i codici venne abbandonato a favore della pergamena, che è molto più resistente. Salvo eccezioni, continuò però la sua sopravvivenza in fogli singoli usati per documenti e lettere.

Per il Medioevo si conservano:

- i papiri ravennati, consistenti in 67 documenti privati che vanno dal V al IX sec., provenienti dall'Archivio Arcivescovile e oggi dispersi in varie biblioteche e Archivi Europei;
- i diplomi merovingi, 38 in tutto di cui 13 in papiro, databili tra il 625 e il 658; si conservano presso l'Archivio Nazionale di Parigi;
- documenti della curia pontificia, in totale 25, datati tra il 788 e il 1051.

Tra i pochi esempi letterari, si possono ricordare alcuni codici altomedioevali, come quello che contiene il *De trinitate* di s. Ilario di Poitiers (a Vienna), il s. Avito di Parigi (a Parigi), un glossario greco- latino conservato a Colonia, il s. Agostino di Parigi, databile al VII-VIII secolo, che è probabilmente l'ultimo codice letterario papiraceo, in cui si trovano alternati fascicoli pergamenei.

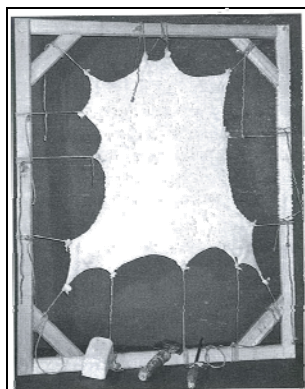
La PERGAMENA, chiamata anche *membrana* o *cartapecora*, è un materiale ottenuto attraverso la lavorazione della pelle degli animali. La leggenda vorrebbe che la sua origine fosse dovuta alla concorrenza culturale tra Eumene II re di Pergamo (197-158 a. C.) e Tolomeo V, re d'Egitto: quest'ultimo avrebbe vietata la fornitura del papiro al primo per impedirgli l'incremento della sua biblioteca e l'altro avrebbe provveduto alla mancanza di quel materiale scrittoria sostituendolo con pelli conciate. La notizia, che risale a Varrone (I sec. a. C.) è probabilmente fantastica, ma è assai probabile che il nome stesso di *charta pergamenae* (sebbene non sia documentato prima dell'Editto di Diocleziano *De pretiis rerum venalium*, a. 301 d. C.) sia in stretta relazione con Pergamo ove si dovrebbe pertanto riconoscere il primo centro di diffusione dell'uso di questa materia scrittoria. In realtà, già nei tempi più antichi, era stato usato, in diversi paesi, il cuoio come supporto della scrittura; sia presso gli Egiziani sia presso gli Ebrei, gli Assiri e i Persiani veniva, infatti, utilizzata la pelle degli animali; e tale procedimento era conosciuto sicuramente anche presso i Greci. Ma soltanto intorno al III sec. a. C., si iniziò un nuovo trattamento del cuoio, in modo da renderlo più adatto a ricevere la scrittura. La più antica pergamena greca viene da Dura Europos ed è del II-III secolo a.C.

Il frammento pergameneo più antico del mondo latino, che contiene il *De bellis macedonicis*, viene dall'Egitto ed è del 100 d. C. Ma la vera esplosione della pergamena in campo librario avvenne tra il IV e il V sec. dell'era cristiana, con i grandi codici greci della Bibbia e latini dei classici.

Per la preparazione della pergamena si usavano pelli di vari animali, per lo più di pecora, di capra, di montone, di vitello; in Egitto sembra fossero usate anche pelli di antilope e di gazzella. Per avere pergamene migliori giovava non tanto la materia quanto la fattura, che raggiunse un alto grado di perfezione tra il III e il VI sec. d. C. Si può così distinguere la pergamena fabbricata in Italia e in Spagna, bianca e sottile, da quella di Francia e Germania, più spessa e più scura. Dalle pelli di agnellini non nati o appena nati si otteneva un foglio finissimo e bianchissimo, detto *charta virginea*.

Conosciamo il modo della sua preparazione da due ricette medioevali tramandate rispettivamente da un manoscritto più antico, conservato a Lucca, nella Biblioteca Capitolare (VIII sec.), e da uno più recente, conservato a Londra, nella British Library (XII sec.)

Il processo di lavorazione vero e proprio procedeva quindi nel modo seguente: le pelli scuoiate andavano lavate in acqua fredda corrente, scuotendole più volte e per diverso tempo finché l'acqua non fosse risultata chiara. Si immergevano, per un certo tempo, in una soluzione caustica di calce, per sgrassarle e agevolare il distacco dei peli dai follicoli². Vi si passava una sorta di mezzaluna per depilarle bene. Si immergevano nuovamente, a volte nel bagno di calce, a volte nell'acqua, rimestandole e scuotendole a più riprese, un numero di volte variabili fino a completa limpidezza delle acque. Si tendevano su un telaio, che poteva avere forma circolare o quadrangolare³. Ad intervalli di pochi centimetri l'uno dall'altro, l'artigiano metteva dei piccoli ciottoli o sassi levigati che venivano avvolti nel margine della stessa pergamena così da formare dei piccoli nodi chiusi per mezzo di una corda. L'altro capo della stessa corda veniva assicurata ai morsetti regolabili del telaio. Tirandosi la pelle, ogni piccolo foro o fessura creatasi nel corso della depilazione e scorticamento, allargandosi, prendeva forma circolare. Infatti, non è raro incontrare proprio questo tipo di fori nelle pagine o sui margini dei manoscritti medievali. Se l'artigiano si rendeva conto in tempo della presenza di tali fessure poteva tentare di porvi rimedio cucendo i due lembi affinché il foro non si allargasse maggiormente; in qualche caso è possibile notare sulle pagine dei manoscritti dei buchi intorno ai quali si notano segni di cucitura, fatto che indica un tentativo di riparazione non andato a buon fine, essendosi la fessura riaperta sotto la pressione del tiraggio. L'artigiano all'inizio manteneva umide le pelli tirate sul telaio gettandovi sopra secchi di acqua calda. In seguito iniziava a grattarle vigorosamente per mezzo di un coltello ricurvo con un manico centrale per eliminare i residui di carne e pelo e gli strati esterno e interno della pelle (epidermide e ipoderma). Un coltello dritto avrebbe avuto, infatti, un angolo di incidenza troppo acuto sulla pergamena e avrebbe potuto lacerarla. La *mezzaluna*, chiamata in latino *lunellum*, era lo strumento principe del lavoratore di pergamena (il pergamenato) con il quale viene, infatti, spesso ritratto nell'iconografia medievale.



Telaio



Pergamenato al lavoro

² Si trattava di calce spenta e solfuro di sodio; calce spenta con semplice acqua era invece sufficiente per gli agnelli.

³ Le pelli non potevano essere appese sul telaio mediante cucitura in quanto seccandosi si sarebbero ritirate e così i margini avrebbero finito per strapparsi (inoltre i telai che venivano in continuazione riusati sarebbero divenuti inservibili qualora fossero stati crivellati di buchi per le cuciture); perciò la tensione avveniva attraverso l'uso di corde connesse a morsetti di legno regolabili.

L'operazione successiva era l'essiccazione: le pelli si lasciavano asciugare sul telaio e, nel corso di tale processo tirandosi divenivano sempre più piatte. Quando erano completamente secche si levigava la superficie con la pietra pomice. Quando questa operazione era ben eseguita, era poi difficile distinguere il lato pelo dal lato carne. Ma nella maggior parte dei casi, a procedimento ultimato, restavano chiaramente i due lati della pelle: lato pelo (quello rivolto verso l'esterno) e lato carne (interno), che si distinguevano soprattutto per il colore, più scuro e più chiaro, ma anche per le tracce dei bulbi piliferi sul primo (piccoli punti neri raggruppati a zone). Le diversificazioni, o varianti, nella lavorazione, che si riflettono poi sul risultato finale, dipendono dalla regione, dall'epoca, ma anche dalle condizioni naturali del materiale grezzo. La pergamena del periodo tardo-antico è in genere la migliore e la qualità si mantiene abbastanza alta sino all'VIII secolo circa.

Nell'alto Medioevo si usò frequentemente riadoperare fogli di pergamena già scritti per formare nuovi codici. A questo scopo si cercava di cancellare la scrittura immergendo il foglio in un bagno di latte e lasciandovelo per molte ore, anche una notte intera; vi si passava poi sopra una spugna per cancellare le ultime tracce di inchiostro, si spolverizzava con farina o calce che la asciugasse del tutto e si lisciava infine con la pietra pomice. I codici cancellati e poi riutilizzati sono detti PALINSESTI o *codices rescripti*.

L'alto costo e la rarità relativa della pergamena giustificano l'espedito del palinsesto, cui si dovette far ricorso in casi di crisi economica o estrema penuria di materiale. L'uso di pergamene già scritte si ebbe specialmente nei secoli VII e VIII per il caro prezzo della pergamena nuova e non, come ritennero alcuni, per un senso di disprezzo che i monaci avrebbero avuto verso i libri che contenevano testi di letteratura pagana. Si cancellarono, infatti, ugualmente testi pagani e sacri, anche se spesso già guasti e mutili o fuori uso perché antiquati. E talvolta ciò è stato benefico perché si sono conservate e più tardi riscoperte opere che, altrimenti, sarebbero andate irrimediabilmente perdute.

Il materiale scrittorio più importante, quello oggi di uso generale, anzi esclusivo, è la CARTA. La tradizione ne attribuisce l'invenzione ai cinesi, e precisamente al direttore degli *ateliers* imperiali T'sai-Lun che all'inizio del II secolo d. C. (anno 105 d. C.) avrebbe avuto l'idea di fabbricare una specie di pasta sottile ed economica ricavata dagli steli di bambù, dalla corteccia del gelso, dalla canapa e dal materiale di scarto di tela e seta. Forse, però, l'idea risaliva a epoca più antica e si era perfezionata proprio in questo momento. Le più antiche carte orientali conosciute risalgono al III secolo; nel nord-ovest della Cina furono trovati in una grotta migliaia di rotoli di carta scritti in diverse lingue (cinese, tibetano, sanscrito) da attribuirsi ai secoli V-XI.

Dalla Cina la carta arrivò nell'Asia centrale nel V secolo e in India nel VI. Nel 751, a Samarcanda, i cinesi prigionieri di guerra degli Arabi, vincitori nel Turkestan, rivelarono il metodo della sua fabbricazione, tenuto segreto per 700 anni, e da qui la carta passò a Bagdad dove nel 793 venne fondata la prima cartiera araba. Presso gli Arabi anche la produzione della carta, come già quella del papiro, fu monopolio statale.

Attraverso la Siria, l'Egitto (dove all'inizio del X secolo sostituì gradatamente il papiro) e l'Africa settentrionale, raggiunse la Spagna e l'Italia, i paesi europei che possono considerarsi la porta d'ingresso della carta araba. In Spagna il primo libro su carta attestato è una raccolta liturgica dell'XI secolo conservata nell'abbazia di Santo Domingo de Silos; il primo centro di produzione, attestato da un documento del 1056, è Xativa, oggi San Felipe (Valencia). Altri centri furono

Granada, Cordoba, Toledo. In Italia abbiamo dapprima rare testimonianze, da ricondurre prevalentemente alla carta araba di fabbricazione spagnola, come alcuni documenti veneziani del 1223-1228 ed altri genovesi del XII secolo, redatti su carta di qualità scadente. Di carta orientale sono invece alcuni documenti siciliani greco- arabi. Il primo testimone è un mandato bilingue della contessa Adelaide vedova di Ruggero I il Normanno.

Dall'ultimo ventennio del Duecento scompare la carta d'importazione araba e appare la prima produzione italiana su larga scala, quella di Fabriano (attestata a partire dal 1268), seguita da quelle di Bologna, Padova, Treviso e Trieste. Un fabrianese, maestro Polese, impiantò la cartiera a Bologna nel 1275. La carta italiana, contrassegnata dalla presenza della filigrana, si diffuse presto, grazie ai mercanti genovesi e veneziani, soppiantando tutta la precedente produzione araba. Del 1320 è la prima cartiera tedesca e di poco successive sono le francesi, ma ancora per lungo tempo l'Italia fu la maggiore produttrice e esportatrice di carta nell'Occidente. Così vediamo apparire la carta italiana in Spagna sotto il regno di Pietro IV d'Aragona (1336-1387), poi in Grecia e, alla fine del secolo XIV, a Bisanzio.

La fabbricazione della carta avvenne per tutto il Medioevo con gli stessi metodi che avevano già usati gli Arabi. Gli stracci di canapa, cotone e lino, opportunamente sgrassati e lavati, erano posti a fermentare per cinque o sei settimane nel marcitoio, una vasca cementata ai lati ma non sul fondo, sì da far sgocciolare l'acqua. La stanza non doveva essere soggetta a variazioni di temperatura, di modo che si potesse calcolare con precisione il tempo della fermentazione. Essa poteva dirsi compiuta quando immergendo una mano essa non poteva resistere per il calore sviluppato. Seguiva la fase della falce: l'operaio, azionando una lama tagliente, sminuzzava il materiale fermentato. La pasta così ottenuta passava nell'ultima vasca, detta *pila*, dove l'acqua (depurata il più possibile, dopo essere stata incanalata attraverso serbatoi di diverso livello muniti agli estremi di reti di vimini e griglie sempre più fini che trattenevano sabbia e altre impurità) azionava la ruota inalberata da un pezzo di quercia, che innalzava i magli di legno (grossi martelli). Questi erano muniti sia di chiodi appuntiti o a testa piatta per affinare la materia, sia privi di chiodi per dilatare la pasta. Oltre ai magli, pestelli e martelli di varia dimensione finivano di ridurre la materia in polpa: il martello più grosso, dal lato in cui entrava l'acqua, cominciava a tritare gli stracci rinviandoli al martello più debole, al capo opposto; questo li rinviava al martello di mezzo che stritolava e comprimeva la materia.

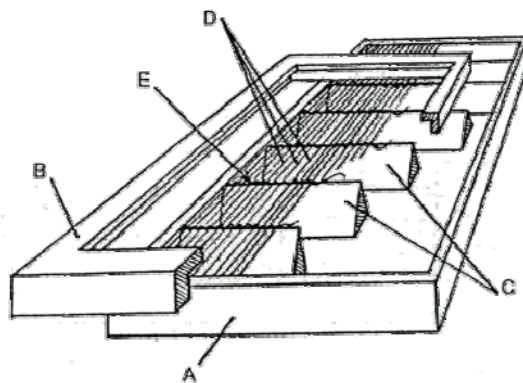
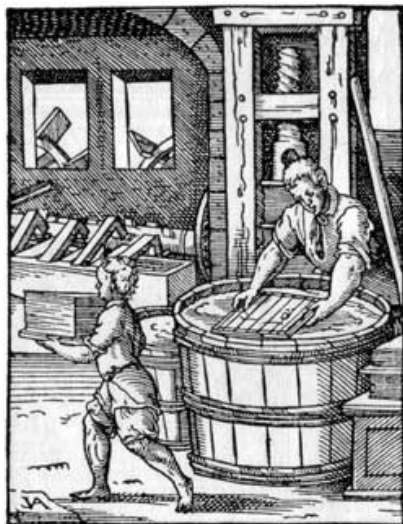
La pasta liquida e omogenea così ottenuta veniva versata in un tino, generalmente fatto in legno d'abete, nel quale s'immergeva la *forma*; essa era costituita da due parti lignee, una fissa e una mobile, quest'ultima detta *coperta o cascio*. La parte fissa era un telaio rettangolare di legno sul quale erano tesi sottili fili di ottone (*vergelle*) disposti parallelamente al lato lungo, a distanza di circa un paio di millimetri l'uno dall'altro e sostenuti in senso trasversale da bastoncini di legno a sezione triangolare (*colonnelli*), sui quali le vergelle erano serrate e premute da una successione di punti metallici, di rame o di ottone, la cui impronta sul foglio è visibile sotto forma di *filoni* distanziati da 8 a 80 millimetri uno dall'altro; sul telaio la parte mobile (coperta o cascio)⁴ determinava lo spessore della carta.

I fogli accumulati, separati da feltri, venivano poi pressati per favorire la fuoriuscita dell'acqua. Un volta staccati, i fogli venivano stesi singolarmente ad asciugare su degli stenditoi.

⁴ Trattasi di un riquadro rettangolare di legno, di spessore sottile, che si incastrava nel telaio della forma, la cui sporgenza al di sopra del piano delle vergelle trattiene la pasta attinta nel tino e concorre a determinare lo spessore del foglio ottenuto.

Sui fogli così ottenuti non si potrebbe però scrivere, in quanto l'inchiostro li penetrerebbe. Si rendeva perciò necessaria l'operazione di *collatura*⁵. Prima che la colla si raffreddasse, i fogli venivano staccati l'uno dall'altro e stesi uno per uno negli stenditoi per asciugare.

Talora i fogli venivano poi levigati con pietra d'agata e sottoposti alla *calandatura* ovvero la lisciatura delle superfici mediante appositi rulli.



A. Cornice, B. Coperta, C. Colonnello, D. Vergella, E. Catenella o Filone, D+E. Trama, A+C. Telaio.

Naturalmente questo sistema fu profondamente modificato con l'invenzione della macchina che fabbrica carta continua, senza ricorrere alla forma (1799); oggi poi si utilizza la polpa di legno con una percentuale di cellulosa che oscilla tra il 50-60%, il resto è carbonato di calcio, caolino e acqua. La forma è sostituita da una rete metallica, la *macchina continua*, che continua a scorrere, come un *tapis roulant*. La carta moderna è molto più deperibile, specialmente quella ottocentesca, particolarmente acida.

1.3 Forma del libro

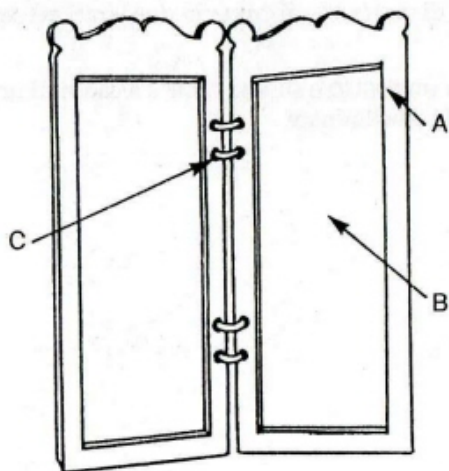
La forma libraria più antica è rappresentata dalle TAVOLETTE D'ARGILLA utilizzate nel mondo assiro-babilonese già dal III millennio a. C. e scritte in scrittura cuneiforme. Ma la lunga storia delle tavolette rimane soprattutto legata al supporto ligneo. Le TAVOLETTE LIGNEE possono considerarsi la prima forma libraria delle civiltà greca e romana, già menzionata in Omero ma conosciuta anteriormente; e non solo di quelle civiltà, visto che si tratta di una tradizione diffusa anche in Egitto, nel mondo giudaico, nel mondo etrusco.

Una singolarità di questa tipologia consiste nel fatto che esisteva già prima del rotolo, ma fu da questo superata quando, dal mondo greco, il rotolo passò a Roma imponendosi di pari passo col penetrare della cultura ellenica in Occidente. Paradossalmente, tuttavia, le tavolette vengono considerate normalmente il diretto antenato del codice, e quindi della tipologia libraria odierna.

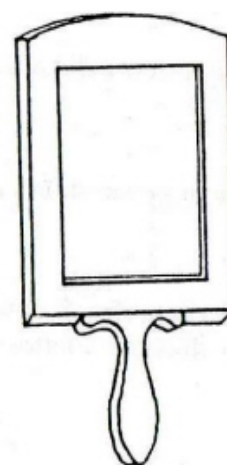
Influente sul collegamento col codice sembra in primo luogo il termine medesimo *codex* (da *caudex*, tronco d'albero) con i derivati (*codiculi*, *codicilli*) che nelle fonti si trova impiegato per

⁵ In Occidente la colla era gelatina animale, una innovazione probabilmente introdottasi in Italia tra XIII e XIV secolo. Normalmente la si faceva con ritagli di pelle, pezzi e trippe di animali, messi a bollire in una caldaia riempita per due terzi d'acqua, finché il brodo ottenuto si faceva colare in un tino posto su una fonte di calore, dove si aggiungeva allume rosso. Qui venivano immersi i gruppi di fogli ottenuti in precedenza.

designare le tavolette assieme ai termini *tabulae*, *tabellae* e *pugillares* (atte ad essere tenute in pugno).



Tavoletta cerata, dittico (A. Assicella; B. Specchio; C. Cerniera)



Pugillare

Di forma infatti rettangolare, le tavolette, quando non si utilizzavano singole, erano normalmente riunite insieme con altre per mezzo di fili di ferro passati in appositi fori in uno dei margini in maniera da formare una specie di libro detto *codex*, *codicillus* o *pugillares*. Un codice di due tavolette si chiamava *diptychus*, uno di tre *triptychus*, uno di più generalmente *polyptichus*. Altra analogia col codice è che non venivano scritte se non nel loro interno, lasciando quindi alle facce esterne la funzione di protezione del testo, proprio come una rilegatura o “copertina”.

Di regola la scrittura non veniva mai tracciata direttamente sul legno, che subiva una preparazione preliminare apposita.

Talora, soprattutto per gli avvisi al pubblico, le tavolette erano spalmate con vernice bianca, e ci si scriveva sopra col pennello e con vernice. Per l’uso comune le tavolette venivano scavate nel mezzo, in modo da lasciare tutt’intorno una cornice rilevata e nell’interno si spalmava un sottile ed eguale strato di cera, bianca o colorata, talora mista con pece. La singola tavoletta era detta *tabella*, *tabella cerata* o semplicemente *cera*, e la scrittura vi era scalfita sopra per mezzo di uno stilo metallico appuntito, munito, all’estremità opposta, di una piccola spatola per le eventuali correzioni. Tale facilità nel cancellare spiega il vantaggio di un simile sistema nel fare i conti e nell’uso scolastico. Oltre che per documenti e per la didattica, questo supporto era impiegato per corrispondenze epistolari. In tal caso, pure, le tavolette erano sigillate e la medesima serviva sia per la lettera che per la risposta.

Secondo Diogene Laerzio, le tavolette potevano anche conservare un testo letterario, finché non si provvedeva ad una trascrizione più durevole, come è avvenuto per le *Leggi* di Platone, conservate su legno nell’Accademia di Atene, e poi trascritte su papiro. Guglielmo Cavallo ne deduce che tali codici lignei dovevano evidentemente costituire degli esemplari ufficiali, depositati in pubbliche istituzioni.

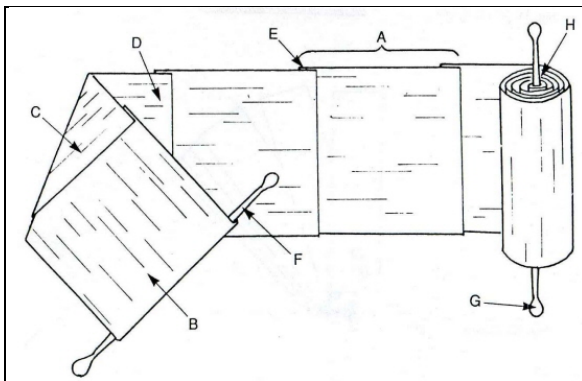
Le tavolette di legno dell’età romana che conosciamo provengono tutte da scavi e contengono documenti privati o altre scritte di natura giuridica (per es. contratti di vendita e di affitto, attestati di nascita e affrancazioni etc.). Tavolette di contenuto letterario furono trovate a Ismant el-Kharab, nell’oasi di Dakhleh, sembrano copiate per uso privato e sono databili tra il III e il IV secolo d. C.



Tavoletta cerata, trittico contenente atto giuridico (specchi scritti)

L'uso delle tavolette perdurò per tutto il Medioevo, per lettere, appunti, conti, esercizi scolastici e per la prima stesura delle opere letterarie, fino almeno al XV secolo: è noto che le 45 prediche tenute a Siena da s. Bernardino nel 1427 furono raccolte stenograficamente da un certo Benedetto di maestro Bartolomeo, cimatore di panni, il quale si servì appunto di tavolette cerate. Infine anche alcuni *Carmina Burana* testimoniano l'uso di tavolette cerate.

Fu però il **ROTOLO** o *volumen* che, per la sua capienza, nell'Antichità greco-romana detenne il primato per testi e documenti più importanti, in particolare di quella civiltà rappresentò il libro per eccellenza. La sua nascita si collega all'utilizzazione del papiro come supporto scrittorio, anche se successivamente non bisogna considerare interdipendenti i due eventi: così come abbiamo infatti rotoli di pergamena e poi di carta, allo stesso modo il papiro non restò esclusivamente legato a questa tipologia libraria ma, sebbene meno adatto, fu impiegato anche nella nuova tipologia del codice.



Rotolo (A. Foglio; B. Protocollo; C. Faccia transfibrabile; D. Faccia perfibrabile; E. Giuntura; F. Ombelico; G. Pomello; H. Fronte)

Il rotolo, che si acquistava già confezionato, formato da 20 fogli, era avvolto intorno a un bastoncino di legno o di osso (*umbilicus*) le cui estremità (*cornua*) sporgevano in alto; a uno dei margini era attaccato un cartellino, sporgente e pendente (*titulus, index*) recante l'indicazione dell'opera. Negli esemplari più curati, i *cornua* erano spesso scolpiti e dorati o tinti, i margini superiore e inferiore del rotolo (*frontes*) erano pareggiati con la pomice, la chiusura era assicurata da nastri (*lora*) e tutto il *volumen* era conservato in una *toga* o fodera di pelle o di stoffa colorata. Peraltro tutto questo spesso mancava e il libro era ridotto al puro essenziale, cioè a una semplice striscia di papiro arrotolata: così sono ad esempio i *volumina* di Ercolano. Nell'interno di ciascun

rotolo la scrittura si svolgeva parallelamente alle *frontes* ed era divisa in colonne (*selides* o *paginae*) composte ciascuna di un certo numero di righe. Normalmente la riga aveva un'estensione fissa, calcolata sulla misura dell'esometro omerico (18 sillabe, cioè 34-38 lettere); alla fine del volume la *sticometria*, cioè il computo delle righe, serviva per il pagamento dovuto all'amanuense per la copia.

Una parte di rotolo tagliato si diceva *tomus*. Il *protocollo* era il primo foglio, attaccato in senso contrario agli altri e sul quale si scriveva il titolo che rimaneva sulla parte esterna; *escatocollo* era l'ultimo; questi fogli portavano scritto rispettivamente: *Incipit liber* e *Explicitus est liber* (che indica l'effettiva azione di svolgimento del rotolo: "è stato svolto il rotolo contenente il libro"). Ambedue queste formule si conservarono uguali anche dopo che dal rotolo si passò al codice; anzi la seconda, abbreviata normalmente: *explicit.*, essendosi perduto il significato originario dello svolgere, fu considerata voce verbale di modo finito e interpretata come "ha termine", "finisce", mentre grammaticalmente non avrebbe avuto che il significato, assolutamente senza senso, di "svolge" o "spiega".

Per la conservazione i rotoli erano legati insieme in fasci dopo essere stati avvolti preliminarmente in un foglio di *charta emporetica* o di pergamena per evitare che la legatura danneggiasse il fragilissimo materiale scrittoria; frequentemente poi erano riposti in scatole cilindriche che contenevano più *volumina* ed erano dette *pandectae* o *bibliotheca* (scatola libraria). E come di regola la divisione in libri delle opere classiche corrispondeva alla materiale divisione in *volumina*, (per esempio il sesto libro dell'Eneide significa il sesto dei dodici rotoli di cui era formata l'edizione dell'opera completa).

Il rotolo si leggeva tenendolo con entrambe le mani, e svolgendolo orizzontalmente con la sinistra che tratteneva la parte già letta. Non era certo comodo, soprattutto per i rotoli molto lunghi, era tra l'altro assai ingombrante, difficile da trasportare, e di non facile consultazione (si pensi ad esempio alla difficoltà di reperire un passo). Altro svantaggio del rotolo era la deperibilità del materiale, che lo rendeva fragile in rapporto all'usura.

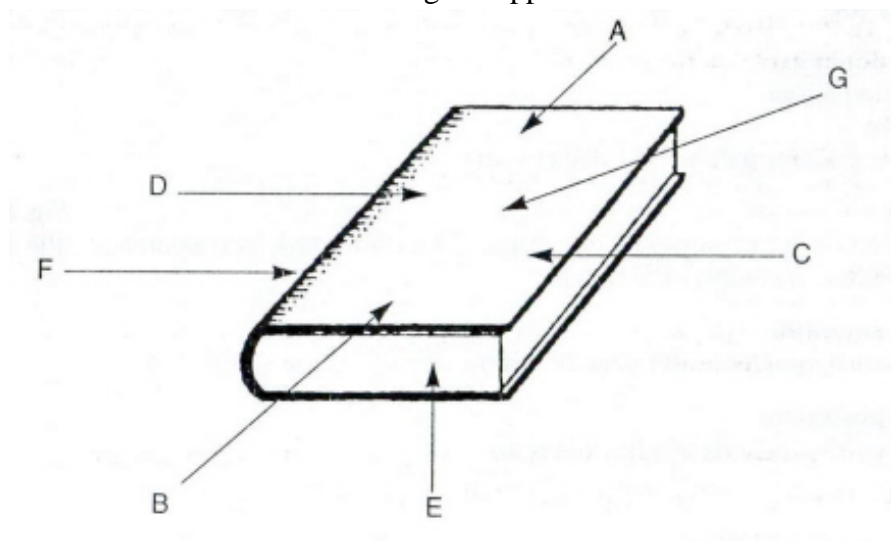
I documenti erano invece scritti di nel senso della minore larghezza del foglio di papiro, senza divisione in colonne; quindi per leggere un documento il rotolo doveva essere tenuto verticale. Naturalmente i rotoli contenenti documenti erano di lunghezza minore e constavano di regola di un solo foglio.

Di regola sia i libri che i documenti si scrivevano su una faccia sola del foglio di papiro, quella interna, ma in periodi in cui scarseggiava la materia scrittoria si poteva ricorrere all'utilizzazione dell'altra faccia. I rotoli scritti su entrambe le facce si dicono *opistografi*.

Nel Medioevo il rotolo continuò ad essere usato in ambito documentario, talora questi rotoli, costituiti da più pergamene cucite assieme, sono lunghissimi. Vanno ricordati alcuni usi particolari di rotoli di supporto membranaceo, ad esempio i rotoli teatrali (ruolo deriva da rotolo), rotoli con compendi di storia sacra, alberi genealogici e storie universalitr5xz (dal XII secolo); rotoli di poeti lirici, di pellegrini, di medici, ma soprattutto i rotoli liturgici dell'Italia meridionale (caratteristica esclusiva dell'area cassinese) e i rotoli obituari o dei morti, di ambito monastico- conventuale⁶.

⁶ L'uso dei rotoli obituari è limitato all'ambito dei monasteri e sicuramente trae origine dall'eterna convinzione che i vivi possono pregare per le anime dei defunti, e contribuire quindi alla loro salvezza. Quando nel monastero moriva qualcuno, si dava per iscritto l'annuncio ai confratelli perché si associassero alla preghiera. Allo scopo di chiedere preghiere di suffragio, l'annuncio di morte partiva da un'abbazia all'altra verso tutte le fondazioni religiose ad essa collegate, e ad ogni tappa, ciascuna di queste fondazioni apportava aggiunte, integrando, aggiornando e quindi allungando il rotolo. Si poteva così arrivare ad una lunghezza di 20-25 e anche 30 metri.

Il passaggio dal rotolo al CODICE, che può dirsi compiuto nel IV secolo d. C., è da considerare il fenomeno più importante della storia del libro e accoglie in sé implicazioni di ordine non solo tecnico-materiale, ma anche sociale, culturale, ideologico nonché fisiologico, quando si considerano anche le modifiche che vengono apportate alla lettura.



Codice (A. Testa; B. Piede; C. Gola; D. Plica; E. Taglio; F. Dorso; G. Piano)

La trasformazione fu lenta, graduale e complessa, i cui inizi si collocano nel I secolo d.C., quando fa la sua comparsa il *liber quadratus*, foggiato a somiglianza dei codici lignei. Marziale in un suo celebre epigramma menziona un Omero “*in pugillaribus membraneis*” un Ovidio “*in membranis, massa structa multiplici tabelle*” e invita chi viaggia a comprare e portare con sé le edizioni tascabili dei suoi epigrammi “*brevibus membrana tabellis*”. Abbiamo ampia testimonianza di uso letterario della pergamena sotto forma di *notebook*, costituito da un mazzetto di fogli pergamenei cuciti assieme e protetti da un supporto ligneo. Marziale rivela anche dove si poteva acquistare questo libro più maneggevole: presso “Secundus”, evidentemente titolare di una bottega libraria dietro al Tempio della Pace e al Foro di Pallade.

Sembrerebbe che questo pionieristico tentativo non abbia avuto un seguito immediato, ma bisogna considerare il fatto che si era in un momento in cui dominava il rotolo di papiro. Ma sicuramente i codicetti di cui parla Marziale ebbero fortuna, e ciò è dimostrato da alcuni ritrovamenti egiziani attribuibili al I-II sec. d. C.; in particolare, il frammento di un’opera latina, il *De bellis Macedonicis*, che costituisce uno dei più antichi codici conservati. Un’altra testimonianza ci viene da Quintiliano (90) d. C., il quale parla di *membranae* scritte contrapposte alle tavolette cerate e richieste “per una vista debole”. L’altra testimonianza è greca e viene da S. Paolo quando, rivolgendosi a Timoteo, gli chiede di portargli dalla Troade libri e soprattutto *membranae*.

Sono questi riferimenti che hanno indotto a pensare che la nuova tipologia libraria si sia affermata in ambito latino anteriormente che nell’ambito greco. Nei primi secoli dell’era cristiana la tipologia del libro greco era ancora il rotolo papiraceo. Riguardo ad una priorità romana, Guglielmo Cavallo afferma che mentre il rotolo dominava nel mondo greco sin dal IV secolo a.C., il mondo etrusco e romano conosceva le tavolette lignee e quindi la forma del codice, finché durante il processo di ellenizzazione della società romana, tra il III e il II secolo a.C., il rotolo greco soppiantò il codice ligneo romano.

Siamo portati a credere che la nuova tipologia libraria sia collegata alla diffusione del nuovo supporto scrittoria, la pergamena; ma in realtà non esiste alcuna relazione tra il passaggio dal rotolo

al codice ed il passaggio dal papiro alla pergamena come supporto. Ci sono pervenuti infatti codici di papiro, mentre molti dei rotoli del mar Morto sono già in pergamena, pur essendo datati entro il II sec. d. C.

Il passaggio da una materia all'altra forse fu ancora più lento del passaggio da una tipologia all'altra, probabilmente ciò è dovuto al fatto che il processo di manifatturazione della pergamena era molto complesso, anche se si poteva attuare ovunque a differenza del papiro; inoltre il carattere conservativo del gusto del pubblico tardo-antico costituì un freno alla penetrazione del nuovo materiale. Altra causa è quella tecnica, come la natura dell'inchiostro sino ad allora usato (al carbone) non adatto al nuovo supporto, per il quale si dovette arrivare all'inchiostro ferro-tannico.

Per quanto riguarda l'origine del codice, diverse sono le ipotesi degli studiosi, ne riportiamo di seguito due:

Ipotesi cristiana: intorno al 100 d. C. alcuni Cristiani avrebbero associato il formato del *codex* alla tradizione apostolica. In particolare gli studiosi sostenitori di tale ipotesi fanno riferimento al Vangelo di San Marco ed al collegamento tra la Chiesa di Roma e quella di Alessandria. Marco avrebbe trascritto a Roma i racconti di Pietro nel modo più usuale dell'epoca, cioè nelle consuete tavolette cerate e anche nei taccuini di pergamena di cui parla Marziale. Il fatto che il Vangelo di Marco sia il più breve dei 4 Vangeli, contando solo 16 capitoli, indurrebbe a imputare tale perdita dell'ultima parte proprio alla forma di codice di papiro in cui tale Vangelo sarebbe stato trascritto una volta giunto l'Evangelista ad Alessandria d'Egitto. In un codice è facile infatti che cada l'ultimo fascicolo, al contrario che in un rotolo dove l'ultima parte, rimanendo all'interno dopo l'avvolgimento, resterebbe la più protetta. Il successo della nuova tipologia libraria sarebbe dovuto all'autorevolezza del Vangelo di Marco.

Ipotesi pagana e romana: che è anche la più probabile. I sostenitori di tale ipotesi ritengono il codice un'invenzione romana, e pagana (I sec. d. C.), ma sarebbero stati soprattutto i Cristiani a contribuire al suo successo. Sappiamo infatti che a Roma, già dagli anni Sessanta del I secolo, esisteva una comunità cristiana ed è qui che andrebbe collocata l'attività di trascrizione delle Sacre Scritture dai rotoli di papiro nella forma più pratica del codice, forma che Marziale ci attesta già nota nella Roma pagana.

Origine romana o meglio invenzione romana quindi, ma accanto al dove, ci si chiede anche quali siano state le motivazioni, i fattori che determinarono il passaggio dal rotolo al codice.

Si insiste solitamente su ragioni abbastanza ovvie, o di natura pratica:

- maggiore maneggevolezza del codice rispetto al rotolo;
- maggiore praticità nel trasportarlo;
- maggiore resistenza rispetto al rotolo che, a furia di svolgerlo e riavvolgerlo finiva per deteriorarsi;
- maggiore facilità per la lettura e per ritrovare un passo specifico;
- maggiore capienza testuale, dal momento che poteva essere scritto sia sul verso che sul retto, consentendo un risparmio di materiale e di spazio;
- maggiore accessibilità dal punto di vista economico.

Si devono prendere in considerazione anche motivazioni di tipo sociologico e culturale, evidenziate in particolare da Guglielmo Cavallo, secondo il quale il codice si indirizzava ad una fascia più larga e più eterogenea di quella vecchia *élite* senatoriale che si pasceva di letture classiche tramandate nei vecchi *volumina* papiracei, si contrappone quindi socialmente al rotolo, che finisce

per assurgere a simbolo della cultura statale, ormai retaggio di pochi, e diviene portavoce delle nuove categorie sociali e quindi di una nuova letteratura di livello divulgativo.

Ma soprattutto il codice diventa il veicolo principale della nuova ideologia cristiana e quando, dopo il primo periodo di predicazione e di diffusione orale della nuova religione, si passò alla diffusione di testi scritti, si scelse la nuova tipologia libraria perché, in sostanza, più vicina ai gusti del pubblico al quale il Cristianesimo si rivolgeva o piuttosto più familiare, un pubblico vasto abituato a letture scolastiche di livello modesto, affidate ancora alle tavolette, ai taccuini di pergamene cucite insieme, e insomma a quelle tipologie librerie economiche che preannunciano il codice. Quindi da ciò la preferenza data al codice piuttosto che all'aulico e costoso rotolo.

Il LIBRO che oggi conosciamo e adoperiamo rappresenta l'evoluzione del codice. Il dibattito attorno alla nascita della stampa a caratteri mobili è segnato dalla mancanza di una letteratura storico-critica coeva: si dispone unicamente del libro, dell'oggetto concreto. Si tratta di una rivoluzione dal punto di vista tecnico, per cui le nuove figure necessitano di una preparazione in larga parte estranea a chi si occupa del libro prima della stampa, provenendo dall'oreficeria, dalla fusione e lavorazione dei metalli. Ciò nonostante alcune delle vecchie professionalità continuano a giocare un ruolo importante, soprattutto a livello di finiture del libro (ad esempio miniatori). La continuità è evidente soprattutto nelle forme: il libro a stampa cerca di differenziarsi il meno possibile dal manoscritto nelle caratteristiche estetiche, di organizzazione del testo e delle immagini, e nonostante l'affermazione sempre più netta della stampa, il manoscritto continua a vivere a lungo un'esistenza parallela.

In un secondo momento, si affermano le illustrazioni xilografiche, successivamente sostituite dalle incisioni in rame (calcografia), che consentono disegni più elaborati e sontuosi, spesso di grandi dimensioni. Grazie alle esplorazioni geografiche si inizia a pubblicare grandi atlanti a colori e interi libri di carte geografiche. Soprattutto, verso il Cinque-Seicento, si diffonde il genere del romanzo, riservato alle classi alte, è di natura mitologica o fantasiosa, oppure descrive le passioni nel mondo aristocratico; è di piccolo formato, e proprio libri di piccolo formato (12°, 16°, 24°), che hanno costi di produzione ridotti, costituiscono la fortuna dei più grandi editori del XVII secolo, gli olandesi Elzevier.

I primi progressi grandi tipografici si registrano all'inizio del XIX secolo, quando comincia a diffondersi la stereotipia, cioè il procedimento di riproduzione della forma della pagina composta mediante calco su lastra metallica. Tuttavia la stampa avviene ancora attraverso una pressione piana. La prima pressa piano-cilindrica è realizzata da Friedrich Koenig, e messa in moto nella stamperia del «Times» di Londra nel 1814; essa permette di aumentare notevolmente la capacità di stampa, quadruplicando la produzione oraria. Pochi anni dopo, nel 1828, viene introdotta la macchina "a quattro cilindri" costruita da Applegath e Cowper sempre per il «Times», mentre la rotativa, in grado di stampare contemporaneamente in bianca e volta un nastro continuo di carta, è della metà del secolo. Nello stesso periodo inizia la produzione industriale della carta e prendono il via i primi esperimenti di composizione meccanica che portano, alla realizzazione della Linotype, nel 1886, e della Monotype, nel 1889. Questa serie di innovazioni, che segna la fine dell'antico regime tipografico, determina, negli anni '40 dell'Ottocento, il passaggio ad un sistema industriale di produzione degli stampati. Ciò permette agli editori di abbassare i costi e di raggiungere il pubblico più vasto che ha iniziato a formarsi a seguito dello sviluppo economico e dell'urbanizzazione. In Europa, la seconda metà dell'Ottocento vede così la nascita delle edizioni

economiche: la «Railway Library» di Routledge in Inghilterra, la «Bibliothèque des Chemins de Fer» in Francia, la collana «Reclam» in Germania.

In Italia la ditta di Giuseppe Pomba, tra il 1828 e il 1832, dà alle stampe la «Biblioteca popolare». Dopo l'Unità diversi fattori portano ad un forte incremento della produzione libraria, in primo luogo l'estensione della scolarizzazione e la diminuzione dell'analfabetismo.

Il progresso tecnologico abbatte i costi e aumenta la produzione, modifica l'aspetto del testo (grafica, copertina, rilegatura) e il suo peso. Nel corso del Novecento le edizioni economiche sono sempre più diffuse, ma non mancano le edizioni di pregio.

È sempre nel Novecento che si avvia l'evoluzione digitale: nel 1971 è avviato il progetto Gutenberg, che punta alla creazione di una biblioteca di versioni elettroniche liberamente riproducibili di libri stampati, quelli che oggi chiamiamo *eBook*. Il progetto Gutenberg è la più antica iniziativa del settore. I testi disponibili in questa biblioteca libera sono per la maggior parte di pubblico dominio, o in quanto mai coperti da diritto d'autore o da copyright, o in quanto decaduti questi vincoli. Sono disponibili anche alcuni testi coperti da copyright ma che hanno ottenuto dagli autori il permesso alla nuova forma di pubblicazione⁷.

Il primo *ebook* italiano è stato progettato e realizzato nel 1992-1993 da Franco Crugnola e Isabella Rigamonti, per la loro tesi di laurea al Politecnico di Milano, come supporto elettronico per la sola lettura di testi. È stato chiamato INCIPIT.

La rete internet consente oggi di avere accesso a migliaia di testi digitali: si tratta di digitalizzazioni di testi cartacei *open access*, quindi in libero accesso, come nel progetto Gutenberg. L'editoria ha però avviato da alcuni anni la pubblicazione di *ebook*, ovvero testi nati (o rinati) digitali. Come nella tradizione della scrittura, anche l'*ebook* necessita di un supporto per essere accessibile: computer, smartphone, tablet etc. Quello che più interessa il discorso sulla storia del libro è ovviamente il caso dell'*ereader*, letteralmente lettore di *ebook* (in inglese *ebook reader*, tradotto anche lettore di libri elettronici), un dispositivo elettronico portatile che permette di caricare un gran numero di testi in formato digitale e di leggerli analogamente ad un libro cartaceo.

⁷ <http://www.gutenberg.org/>

Un percorso per immagini



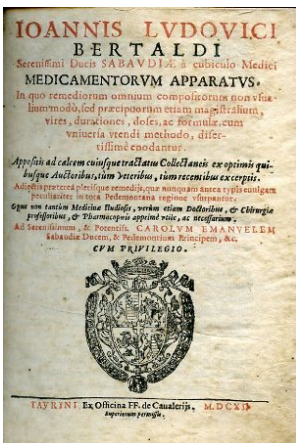
Codice manoscritto



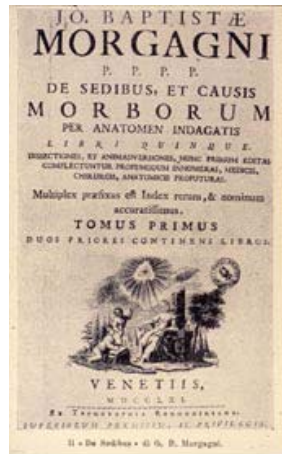
Incunabolo



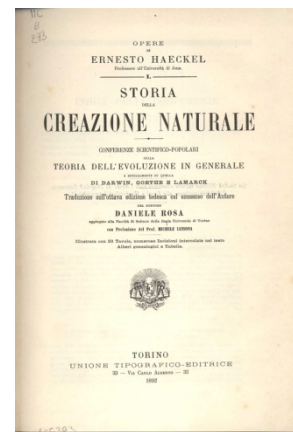
Cinquecentina



Frontespizio XVII sec.



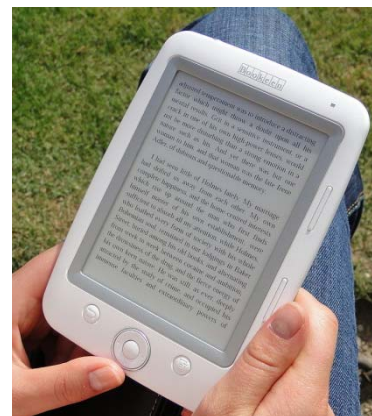
Frontespizio XVIII sec.



Frontespizio XIX sec.



Libro Antico



Ebook

2. Storia della Biblioteche

2.1 Definizioni

Che cos'è una Biblioteca? Abbiamo ereditato una definizione da Festo, grammatico romano del II secolo d. C. : «Presso i Greci e presso di noi con il termine biblioteca si indica sia un gran numero di libri, sia il luogo in cui essi sono conservati» (*De significato verborum*, s.v. *bibliotheca*).

Per comprendere l'evoluzione storica della Biblioteca, tanto come raccolta di libri, quanto come luogo deputato alla loro conservazione, è importante distaccarci dal concetto odierno di biblioteca. Raccolte di libri e luoghi di conservazione non sono sempre stati uguali.

Inoltre, riprendendo una definizione data da Guglielmo Cavallo, si dirà che «la Biblioteca investe una molteplicità di significati ed implica, quindi, modelli diversi». Per fare un esempio, si dirà che presso gli antichi greci, i poemi omerici costituivano una vera e propria biblioteca, così come, presso gli ebrei, l'Antico Testamento rappresentava una biblioteca.

2.2 Le biblioteche dell'Antichità

Anticamente, i libri erano destinati a pochi: *élites* religiose e intellettuali. Le società erano dominate dalla comunicazione e tradizione orale, e l'alfabetizzazione era limitata. Tuttavia, esistevano luoghi deputati alla conservazione libraria.

Le testimonianze più antiche di biblioteca riguardano la Mesopotamia, e sono rappresentate da raccolte di tavolette d'argilla recanti incisi testi di carattere religioso o documentario. I più importanti ritrovamenti archeologici documentano l'esistenza di una biblioteca a Lagash nel sec. XXI a. C., mentre la raccolta più cospicua di tavolette arrivate fino a noi e oggi conservata presso il British Museum di Londra, è rappresentata dalla biblioteca assira di Ninive, creata nel VI secolo a. C. da Assurbanipal, re degli Assiri. Si tratta di testi scientifici, opere di matematica e di medicina.

Dice Guglielmo Cavallo: «Senza libri nessuna biblioteca è possibile», e così fu nella Grecia arcaica e fino allo spirare della Grecia classica: si può parlare solo di 'archivi orali' costituiti dalla memoria. La parola scritta serviva soprattutto a conservare e fissare testi, non era finalizzata alla circolazione. I testi venivano impressi su materiale duro (piombo, marmo, argilla, pelli), e depositati presso i templi: ne erano detentori le caste sacerdotali, ma non esisteva nessuna organizzazione bibliotecaria.

La situazione non cambia in seguito ad una più larga diffusione di cultura scritta nel suo complesso, si deve infatti ammettere nella Grecia del V secolo una fruizione differenziata e divaricata: da una parte libri scarsi, nessuna biblioteca, pratiche di lettura rare; dall'altra una diffusa conoscenza della scrittura a fini pratici. Ancora nel secolo IV, quando Licurgo, al fine di sottrarre i grandi tragici all'arbitrio della recitazione degli interpreti, ne volle una conservazione mirata a salvaguardarne il testo, fu necessaria una legge che stabiliva che i testi ufficiali di quegli autori fossero depositati nel *Metroon*, l'archivio statale di Atene, istituzionalmente destinato alla sola conservazione di atti pubblici; il che dimostra a quell'epoca non vi erano ancora biblioteche pubbliche di conservazione, né sorse l'idea di fondarne una.

Le prime raccolte di libri sono testimoniate ad opera di intellettuali, per lo più scolari di scuole filosofiche, loro discepoli e talora eredi. Così dovevano essere molto fornite la biblioteca di Aristotele. La fonte antica per la conoscenza della storia della biblioteca di Aristotele è il geografo Strabone, il cui racconto può essere integrato da dettagli riportati da Diogene Laerzio e Plutarco: alla morte di Aristotele, 322 a.C., il suo discepolo Teofrasto divenne scolarca del Liceo ed ereditò

anche la biblioteca del maestro. Teofrasto, a sua volta, dispose nel testamento che, alla sua morte, l'edificio scolastico andasse ad un gruppo di discepoli, mentre la biblioteca, alla quale si erano aggiunti nuovi acquisti e le opere dello stesso Teofrasto, veniva destinata a Neleo. Quest'ultimo, deluso nella speranza di diventare il direttore della scuola, mentre fu eletto Stratone, si ritirò a Scepsi, sua città natale, in Asia minore, portando con sé la ricca biblioteca ereditata: fu così che il Liceo di Atene fu privato di questo fondamentale strumento di lavoro, compresi gli scritti originali di Aristotele. Dopo la morte di Neleo, la biblioteca passò ai suoi eredi, gente semplice senza interessi letterari, che tenne i libri sotto chiave, trascurandoli del tutto. Quando poi vennero a sapere che i re di Pergamo cercavano libri per l'allestimento della loro biblioteca, nascosero i rotoli in nascondigli sotterranei. Lì la biblioteca rimase nascosta a lungo fin quando i loro eredi non la vendettero ad Apellicone di Teo, per una grossa somma, molto danneggiata dai tarli e dall'umidità. Apellicone, bibliofilo più che filosofo, riportò i libri ad Atene, e ne fece fare delle copie, integrando, spesso in maniera arbitraria, il testo lì dove nei rotoli originali era corrotto.

Quando Silla conquistò Atene, nell'86 a.C., scelse come bottino di guerra anche la biblioteca di Apellicone: fu così che i libri di Aristotele giunsero a Roma. Qui finirono nelle mani del grammatico Tirannione, il quale, secondo il racconto di Plutarco, procurò al peripatetico Andronico di Rodi le copie che gli servirono per la compilazione degli elenchi delle opere aristoteliche.

Viene così a delinearsi il primo modello di biblioteca del mondo greco, che non nasce immediatamente come istituzione pubblica, perché inizialmente si trattò di raccolte di libri che dagli scolarchi passarono alle scuole che ne continuavano l'insegnamento; esse, costituite dagli scritti del maestro-fondatore e da altri libri da questo acquisiti, venivano man mano ad accrescersi sia con le opere degli scolarchi successivi, sia con i libri fatti trascrivere, donati, lasciati in eredità da questi ultimi e in generale da quanti partecipavano a vario titolo alle attività della scuola. Ma non si trattava di biblioteche pubbliche, né istituite dallo Stato, né destinate a qualsiasi tipo di pubblico, né, di conseguenza, fornite di opere di svariato argomento. La biblioteca della scuola filosofica consisteva in una 'stanzuca', dove si trovava una raccolta di libri per 'iniziati', finalizzata alla ristretta ricezione delle dottrine fondamentali della scuola filosofica.

L'esistenza di biblioteche pubbliche (ma riservate ad eruditi e letterati) è attestata a partire dall'età ellenistica. Possiamo fare riferimento, a partire dal III secolo a. C., alla fondazione delle biblioteche di Alessandria e di Pergamo, che nell'intento dei sovrani che le fondavano erano biblioteche di stato e perciò pubbliche. In realtà erano biblioteche pubbliche senza pubblico, in esse non si accedeva liberamente, ma erano riservate agli eruditi e ai letterati che spesso vivevano all'interno di esse. D'altra parte, in un'epoca di scarso alfabetismo e di scarsa diffusione della lettura, è del tutto evidente che esse, anche se teoricamente aperte a tutti, erano poi in realtà fruibili da pochi, sia perché pochi erano in grado di utilizzarle sia perché erano già fondate e costruite sostanzialmente per gli eruditi.

La biblioteca di Alessandria era annessa al Museo, istituzione di ricerca fondata da Tolomeo I Soter, il primo sovrano greco d'Egitto, su consiglio di Demetrio Falereo, della cerchia degli amici e degli allievi di Aristotele e Teofrasto. Secondo fonti antiche, la biblioteca del Museo venne fondata solo sotto Tolomeo II il Filadelfo. Poiché però senza dubbio suo padre Tolomeo Soter fu il fondatore del Museo, si può ipotizzare che, come spesso accadeva anche in altri ambiti della politica e della propaganda reale egiziana, anche in questo caso il sovrano si sia attribuito un merito del suo predecessore. Senza dubbio però il secondo Tolomeo promosse col massimo impegno l'ampliamento della biblioteca. Essa era pensata come il campo di lavoro dei dotti del Museo e solo

una ristretta comunità di dotti poteva fruire dei libri conservati. Dal grammatico bizantino Tzetzes apprendiamo il numero dei rotoli conservati nella biblioteca al tempo del Filadelfo, circa 490.000 (ma ci sono fonti che parlano di 700.000 volumi).

I libri erano solitamente conservati in magazzini di piccole dimensioni, tutto sommato piuttosto ammassati. Queste biblioteche avevano in genere una grande sala, che non era però destinata al deposito.

Diversamente che nel caso del Museo alessandrino, non noto dal punto di vista archeologico, i resti della biblioteca di Pergamo sono venuti alla luce. Gli scavi hanno rivelato un edificio composto da stanze-magazzini librari, da una grande sala decorata su tre lati con statue poste su un podio e destinata a riunioni conviviali o dotte degli 'interni', da un porticato che si deve ritenere servisse da spazio di studio, lettura ad alta voce, discussione, ma pur sempre riservato. Altri ambienti dell'edificio si devono credere anch'essi funzionali alla 'vita interna' dell'istituzione. I libri erano disposti in semplici nicchie o in *armaria* dotati di ante e ripiani.

Per quanto riguarda Roma, le biblioteche private precedono di più di un secolo quelle pubbliche. La loro origine è legata all'espansione in Oriente: i generali vittoriosi si preoccuparono infatti di trasportare a Roma come bottino di guerra non solo le opere d'arte che abbellivano templi e dimore, ma anche le biblioteche più ricche e preziose. Per prima giunse a Roma la biblioteca di Perseo, re di Macedonia, sconfitto a Pidna nel 168 a. C. da Lucio Emilio Paolo: i figli del generale vittorioso, racconta Plutarco, erano a tal punto amanti delle lettere che il padre permise loro di portarsi a casa i libri del re vinto, derogando solo in questo alla sua decisione di consegnare tutto il bottino di guerra ai questori per le casse statali.

È questo l'esempio che sarà seguito dai più insigni generali romani; ma esso segna al tempo stesso una profonda differenza dal modo di procedere ellenistico: mentre i sovrani ellenistici avevano compiuto un'opera sistematica di acquisto e di trascrizione delle opere considerate importanti, gli imperatori romani si incaricarono di trasportare a Roma intere biblioteche, ma non si preoccuparono di accrescerle con pari alacrità; c'è a chiedersi se a Roma ciò fosse possibile in quell'epoca.

La tradizione ci ha trasmesso il ricordo di altri due generali romani che riportarono in patria importanti biblioteche come bottino di guerra. Isidoro di Siviglia ci riferisce che Lucio Licinio Lucullo, reduce dalla spedizione contro Mitridate (66 a. C.) portò con sé quale bottino di guerra l'enorme biblioteca del re del Ponto. Lucullo fu preceduto da Silla, che dopo aver espugnato e saccheggiato Atene nell'86, riportò in patria la biblioteca di Apelicone di Teo, il quale, quando i soldati romani invasero la sua villa, volle morire tra i suoi libri, con grande dignità. Silla trasferì la sua ricca biblioteca nella villa di Cuma.

Torniamo a Lucullo, il quale, trasportati i libri di Mitridate nella sua villa a Tuscolo, volle sistemarli in ambienti strutturati a imitazione del Museo di Alessandria, con ampi portici per le passeggiate e stanze riservate alla consultazione libraria e alle discussioni dei dotti. Non volle cioè che i libri rimanessero un suo bene privato, ma ammise tutti alla loro consultazione e la sua villa divenne il ritrovo dei dotti greci che giungevano a Roma. Cicerone conferma che si trattava di una biblioteca imponente, ricca soprattutto di opere filosofiche greche che era facile consultare in loco o avere in prestito.

È probabile che tutte le dimore degli aristocratici fossero dotate di una biblioteca. Possessore di una notevole biblioteca dovette essere Tito Pomponio Attico, ma si tratta di un caso particolare, perché il suo ingente patrimonio librario è in stretto rapporto con la sua attività di editore che si

sviluppo con tale ampiezza da portarlo a rifornire la stessa Atene di testi greci. Attico disponeva oltretutto di una biblioteca di enorme valore, di una équipe di copisti, i quali trascrivevano accuratamente libri; e di tali libri usufruì abbondantemente Cicerone nella redazione dei suoi scritti, infatti chiese ad Attico in prestito opere rare e preziose e si servì del personale di Attico per il riordino della sua biblioteca.

Tre le biblioteche private, c'è da ricordare l'unico esempio di biblioteca a noi giunto, quella della Villa dei papiri ad Ercolano, coinvolta nell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. La villa era di Lucio Calpurnio Pisone, genero di Cesare. Al suo interno, in un ampio spazio ubicato sulla sinistra, fu ritrovata una biblioteca, in cui si trovavano sia tavolette che papiri. Si usava nel mondo romano strutturare la biblioteca in due sezioni: la biblioteca greca e la biblioteca latina e questo valeva sia per le biblioteche pubbliche che per quelle private. Nel caso della villa di Ercolano ci troviamo davanti ad un fatto particolare. È vero che i papiri di Ercolano sono sia latini che greci e questo prova che anche la villa aveva una biblioteca suddivisa in due sezioni, ma per quanto riguarda i papiri greci, si tratta di testi di Epicuro, della sua scuola, e delle volte si trovano più redazioni della stessa opera, cioè non solo più copie della stessa opera, ma proprio più redazioni, dal brogliaccio d'autore fino alla stesura definitiva.

Dobbiamo pensare allora che questa biblioteca greca della villa dei papiri fosse in realtà una specie di studiolo in cui lavorava quello che è stato uno degli scolari epicurei più presenti nel mondo romano cioè Filodemo di Gadara, uno dei rappresentanti dell'epicureismo a Roma. Proprio perché noi troviamo nella biblioteca opere di Filodemo anche sotto forma di brogliaccio. Quindi si pone il problema se oltre a questa biblioteca di opere epicuree ci fosse ad Ercolano anche una biblioteca greca di carattere più generale. Quel che è certo è che c'era una biblioteca latina con opere di carattere generale, come mostra il fatto che si sono ritrovati anche papiri latini.

Il primo tentativo di creare una biblioteca pubblica a Roma è di molto posteriore al sorgere di grandi biblioteche private in seguito alle guerre di conquista: più di 120 anni dopo il ritorno a Roma di Lucio Emilio Paolo con la biblioteca del re di Macedonia, Cesare concepì per primo il disegno di aprire al pubblico una biblioteca greca e una latina, le più ricche possibili. Il verbo *publicare* documenta che la biblioteca doveva essere accessibile a tutti e non solo a una ristretta cerchia di studiosi. Affidò a Varrone, il maggior erudito del tempo, la cura di raccogliere i volumi necessari. La morte violenta impedì a Cesare di portare a compimento il suo progetto. Ma i tempi erano ormai maturi e la prima biblioteca pubblica sorse infatti pochi anni dopo, nel 39 a.C., nel tempio della Libertà nei pressi del Foro, grazie al bottino di guerra di Asinio Pollione, reduce dal trionfo sui Parti.

Augusto creò la seconda biblioteca pubblica nel portico del tempio di Apollo sul Palatino. La notizia, data da Svetonio, è stata confermata dagli scavi, che hanno portato alla luce i resti di due sale contigue corrispondenti ai due diversi reparti. Al centro di ognuna delle sale era posta una nicchia per una statua; alle pareti erano scavate nicchie più piccole, destinate ad accogliere gli scaffali, alle quali si accedeva servendosi di un podio situato intorno alle pareti, e al podio si accedeva grazie ad alcuni scalini.

Era quindi consuetudine conservare separatamente gli scritti greci e latini, rispettivamente in una *Bibliotheca Graeca* e in una *Latina*, e questo sistema si affermò anche nelle biblioteche pubbliche della città di Roma.

In epoca romana i libri erano sistemati in *armaria* inseriti nelle nicchie a parete forniti di ante. Se nella biblioteca ellenistica i depositi di libri da una parte e la grande sala dall'altra, usata

per riunioni, ricevimenti e forse anche come sala di lettura, erano ambienti indipendenti, nelle biblioteche pubbliche romane un'unica sala sfarzosa rispondeva a tutte le esigenze.

2.3 L'Alto Medioevo

Poiché è soprattutto la produzione interna dello *scriptorium* che genera la consistenza libraria del monastero, la biblioteca si forma e tanto più si accresce quanto più lo *scriptorium* è attivo e organizzato. Di qui la coincidenza o contiguità nell'alto medioevo tra *scriptorium* e biblioteca; quest'ultima infatti non è da pensare come uno spazio destinato alla lettura e alla consultazione dotta dei libri, operazioni che avvenivano altrove; si trattava invece, a seconda della consistenza, di uno o più *armaria* (o *arcae*) nei quali si conservavano i manoscritti e che si trovavano o nello *scriptorium* stesso o in una stanza deposito al di sopra di questo (o anche talora della sacrestia). Caso unico sembra essere la '*parvula edecula*', in pratica una costruzione monolocale, fatta costruire dall'abate Desiderio nell'XI secolo a Montecassino: essa deve intendersi come un magazzino-deposito destinato alla conservazione dei libri, del tutto indipendente dallo *scriptorium* e da altri *armaria* a questo in qualche modo annessi; una biblioteca autonoma, insomma, la quale s'inquadra nella politica edilizia e libraria di Desiderio.

La vita dello *scriptorium* si colloca tra VII e XII secolo, un lungo periodo in cui si distinguono due fasi ben delineate: una prima, dal VII fino al IX-X durante la quale si fanno scrivere e si acquisiscono da parte degli abati i manoscritti necessari alle esigenze della vita comunitaria, e una seconda fra la fine del IX secolo e il XII secolo, in cui si assiste ad una trascrizione e ad un'accumulazione di libri intesi non soltanto e non sempre come oggetti d'uso, ma anche come accrescimento del patrimonio del monastero: in questo senso si spiegano trascrizioni ripetute di uno stesso testo pur se poco letto o comunque non correntemente utile, o anche libri preziosi custoditi gelosamente nel tesoro.

È questo il momento dell'insorgere del 'catalogo', il quale, nonostante tutte le imprecisioni e le deficienze che ne caratterizzano la stesura nel medioevo, vuol essere nel contempo verifica patrimoniale, inventario degli autori/opere posseduti dal monastero, e eventualmente accertamento delle lacune da colmare. I cataloghi sono certo importantissimi, ci consentono di conoscere meglio le letture dell'uomo (e quindi del monaco) medievale. I cataloghi di libri monastici sono sostanzialmente di due tipi: si tratta di veri e propri cataloghi o di notizie cronachistiche o d'altra indole; ma chiaramente se si vogliono attingere notizie dettagliate su autori, opere, quantità di manoscritti conservati in questo o in quel monastero in un determinato arco di tempo, sono soltanto le prime, i cataloghi veri e propri, che indicano una 'coscienza bibliotecaria' nel suo duplice aspetto di indagine conoscitiva e di tutela dei libri/testi conservati.

A tal proposito va sottolineato il fatto che tal tipo di catalogo, quanto a struttura e funzione, risulta del tutto diverso da quello largamente attestato nel mondo antico. In età greca e romana il catalogo era finalizzato soprattutto alla consultazione dei titoli disponibili in una determinata biblioteca, nel Medioevo invece, e perciò nei monasteri, al momento in cui in questi nasce un'organica definizione bibliotecaria, il catalogo stesso ha valore quasi esclusivamente inventariale.

Un altro equivoco dal quale liberare il campo è ritenere che raccolte di libri assai ricche possano indicare un'attività larga e intensa di lettura o di studio: anche se questa non è mancata, va ribadito che libri (in certi casi libri preziosi) vengono prodotti o acquisiti e comunque conservati soprattutto come valore materiale: essi rientrano, insomma, tra i beni del monastero e costituiscono quindi aspetto non secondario del suo potere economico.

La realtà della biblioteca monastica, comunque strutturata, fino a tutto il secolo XII viene in ogni caso a coincidere con la realtà dell'*armarium* o degli *armaria*: biblioteca di conservazione dunque e non biblioteca come spazio di lettura, anche se in certi casi essa poteva raggiungere, al pari dello *scriptorium*, dimensioni veramente ragguardevoli, almeno a partire dal IX secolo. Alla stessa epoca si comincia a incontrare la figura del bibliotecario (detto *bibliothecarius* o *librarius* o *armarius*), il quale era il medesimo che sovrintendeva all'archivio e allo *scriptorium* e che spesso era anche il *praecentor* (o *cantor*); questo si spiega ove si pensi che a custodire i libri del coro non poteva essere che il *praecentor*, il quale finiva di solito per assumere, man mano che il patrimonio librario del monastero si accresceva, la funzione di vero e proprio bibliotecario, le cui mansioni consistevano innanzitutto nel custodire severamente i libri, quindi nel distribuirli per la lettura, riponendoli dopo la restituzione, secondo le consuetudini del monastero. La lettura stessa peraltro, nell'alto Medioevo, anche a motivo di una pagina scritta non funzionale ad essa e non atta ad agevolarla, era un'operazione lenta che si faceva nei locali della scuola sovente annessa al monastero (se di testi scolastici) o nella cella, nel refettorio, nel chiostro (per gli altri testi). Vi erano infine le letture liturgiche durante le funzioni. Ed è questo uno dei motivi per cui cataloghi, inventari, liste medievali di libri posseduti dai monasteri sono sempre incompleti: questi si riferiscono infatti ai manoscritti conservati negli *armaria* (o nell'*armarium*), mentre altri si trovavano sparsi in locali diversi del monastero, in pratica dove venivano utilizzati.

È da avvertire che *armarium* può indicare, a seconda del contesto, sia il singolo armadio-scaffale, sia la biblioteca nel suo complesso, sia anche l'archivio. Il moltiplicarsi di trascrizioni e l'acquisizione di libri, almeno fino al XI-XII secolo, furono dovuti non tanto a una diffusa esigenza di lettura nei monasteri, ma a una forma di vero e proprio accumulo patrimoniale di manoscritti, considerati alla stessa stregua di altri beni mobili e immobili. Alla formazione della biblioteca monastica, la quale in genere cominciava a costituirsi assai presto dopo la fondazione o ricostruzione dell'insediamento, concorrevano soprattutto i libri prodotti nello *scriptorium*, ma anche, pur se in misura minore, donazioni, lasciti, acquisizioni di vario carattere. L'accrescimento qualitativo e quantitativo, vale a dire di autori e opere, dipendeva soprattutto dallo zelo e dagli interessi di abati, bibliotecari, monaci colti.

Le biblioteche vescovili e monastiche non erano spazi destinati alla lettura, ma alla conservazione. Certo gli spazi destinati alla lettura in un monastero o in una cattedrale erano altri, le letture liturgiche si facevano sull'altare durante le funzioni, e c'erano poi le letture che i monaci facevano nella loro cella. Non tutti i libri che un monastero possedeva erano conservati nella biblioteca, nel senso che c'erano i libri che i monaci tenevano nelle proprie celle per le letture individuali, vi erano i libri di refettorio che servivano per le letture che si facevano in refettorio, vi erano i libri di scuola che erano disponibili nella scuola stessa, vi era quindi una conservazione dislocata, anche se poi la biblioteca era quella che conservava il maggior numero di codici. Nella biblioteca poteva esserci lo *scriptorium*, ma non uno spazio di lettura. Non dobbiamo pensare ad una biblioteca altomedievale in cui si andassero a consultare dei libri. Questo è un qualcosa che nascerà dopo, lo vedremo per il basso medioevo. Nell'alto medioevo essa è solo un deposito di libri.

I codici erano considerati patrimonio dell'istituzione, come terreni, edifici, bestiame, arredi ecclesiastici. Erano un bene patrimoniale e tanto più il monastero era ricco, tanto più la sua biblioteca era fornita, tanto più ci si preoccupava di far trascrivere libri e di accrescere il patrimonio bibliotecario. Fin dalla fondazione di una cattedrale o di un monastero, vescovi e abati si preoccupavano di rifornire l'istituzione di libri. Lo facevano per questo duplice motivo: da una

parte iniziare a mettere le basi dei beni patrimoniali del monastero, dall'altra i libri che dovevano servire appunto per le officiate liturgiche, per le letture dei monaci, per quelle del refettorio e così via. Per esempio i primi abati di Bobbio si preoccuparono di rifornire il loro monastero di libri e vi erano degli "armaria" ciascuno dei quali era stato riempito da un certo abate, per cui su alcuni manoscritti di Bobbio troviamo delle indicazioni che il tale libro proviene dall'*armarium* del tale abate. Altra testimonianza, S. Anselmo, fondatore dell'abbazia di Nonantola, si preoccupa di acquisire dei codici da Montecassino per dotare la sua nuova fondazione di libri. Successivamente anche Nonantola avrà un suo *scriptorium* e una sua produzione di libri.

Tracce di appartenenza a monasteri, cattedrali o singole personalità permettono talvolta la ricostruzione di collezioni librerie altomedievali. Cataloghi e inventari antichi sono fonti importanti per la ricostruzione delle biblioteche medievali, ma vanno trattati con cautela perché un catalogo antico può essere solo della biblioteca senza che vi siano catalogate le collezioni che sono in altre parti del monastero dove si leggeva.

2.4 Il Basso Medioevo

Nel basso Medioevo si moltiplicano le tipologie di biblioteca:

- biblioteche monastiche e vescovili
- biblioteche degli Ordini mendicanti
- biblioteche erudite private
- biblioteche umanistiche
- biblioteche signorili
- biblioteche di Stato

Le biblioteche monastiche e vescovili continuarono ad esistere anche nel basso Medioevo, ma vennero man mano a decadere, subendo spoliazioni varie, come la biblioteca di Montecassino i cui codici sono oggi sparsi in diverse biblioteche. Però ancora oggi Montecassino conserva molta parte di quel patrimonio che venne a costituirsi durante il Medioevo.

Il secolo XII segna il momento più intenso ma nel contempo di rottura del modello di *scriptorium*/biblioteca proprio dell'Alto Medioevo, basato su un sistema bibliotecario finalizzato non tanto alla fruizione, quanto piuttosto alla salvaguardia del patrimonio scritto, sul rapporto funzionale tra produzione e conservazione del libro, materializzato di regola nella coincidenza o contiguità spaziale degli ambienti. Tale modello risulta per la prima volta destabilizzato dalla riforma cistercense, la quale, con il suo programma di ritorno all'austerità monastica primitiva, veniva a determinare una trasformazione radicale delle funzioni del monastero all'interno e nel contesto sociale di riferimento. Già sotto il profilo architettonico si assiste alla separazione tra *scriptorium* e biblioteca, giacché quest'ultima è ridotta all'origine a nicchia più o meno ampia, incavata nella parete, affacciata sul chiostro, fornita di porte, le cui chiavi aveva il *praecentor* o maestro del coro, il quale non solo fungeva da bibliotecario, ma aveva anche il compito di sovrintendere allo *scriptorium*. Sotto quest'ultimo aspetto, quindi, non si ravvisano sostanziali differenze rispetto al passato. Lo *scriptorium*, tuttavia, non costituiva uno spazio autonomo, ma coincideva, in pratica, con la sala comune del monastero, destinata anche ad altre funzioni, o talora risulta costituito da più *scriptoria*, verosimilmente stanzette individuali, intorno al *calefactorium*, il locale in cui i monaci si riscaldavano durante l'inverno.

Scelta, manifattura, conservazione dei libri risultano guidati da criteri di 'razionalità e funzionalità'. Il superfluo non trova posto. Si tratta, ancora una volta, di biblioteca non destinata a spazio di lettura né, d'altro canto, ad accumulo patrimoniale. La biblioteca cistercense, anche se di una certa consistenza, contiene solo i libri liturgici e quelli necessari alle esigenze di lettura dei monaci della comunità, ma una lettura da farsi altrove, soprattutto nel chiostro, sempre camminando, o anche nella sala comune. Non libri preziosi o come valore patrimoniale, non autori classici numerosi: i Cistercensi, infatti, hanno scelto una 'povertà volontaria', né hanno scuole se non al livello più elementare.

Questi nuovi ordini monastici ritornano un po', non solo sotto il profilo della strutturazione della biblioteca, ma anche per quanto riguarda la loro vita monastica, i modi della preghiera e così via, al monachesimo delle origini. Nel monachesimo delle origini, nelle comunità del deserto le biblioteche erano semplicemente delle nicchie, ricavate addirittura nelle finestre. Nel caso dei cistercensi si ritorna un po' a queste nicchie adoperate per metterci dei libri, affacciate sul chiostro, perché era uso dei cistercensi leggere camminando per il chiostro; quindi la biblioteca era a portata di mano.

Gli ordini mendicanti sorgono nel basso Medioevo, prima i Domenicani e i Francescani, poi anche gli Agostiniani, i Carmelitani, che in qualche modo si rifanno agli ordini domenicano e francescano. Questi ordini determinano l'ultima radicale trasformazione negli statuti della cultura scritta monastica e soprattutto rivoluzionano il modello di biblioteca.

Nei conventi di tali ordini vi erano *studia* (scuole) organizzati e riconosciuti, ai quali era affidato il compito di preparare nuove generazioni di predicatori, teologi e maestri; e ciò avveniva proprio in un'epoca nella quale in Europa si diffondeva, mediata in buona parte dalla cultura greco-araba, tutta una serie di nuove conoscenze filosofiche e scientifiche, che trovavano il loro momento di organizzazione ed elaborazione nelle nascenti università. In particolare, a quanto si desume da documentazione di vario genere, nell'orizzonte ideologico dell'ordine domenicano l'attività di studio e quindi l'istituzione scolastica, gli *studia*, avevano un ruolo fondamentale, sicché il posto occupato dal libro, fin dall'inizio, non poteva essere che assai rilevante e funzionale a quell'orizzonte: il libro domenicano è pertanto essenzialmente libro scolastico. I Domenicani infatti istituivano un nesso obbligato tra predicazione e libro, come preciso referente testuale di dottrina. In tal prospettiva il patrimonio librario dell'ordine è sostenuto e incoraggiato dai capitoli sia generali che provinciali, anche con appositi stanziamenti, tanto che la diligenza stessa di chi nel convento era preposto alla cura dei libri o all'opera degli *scriptores*, spesso esterni, si misurava dall'incremento dei libri. I libri, tuttavia, in molti conventi erano opera più di scribi assunti al di fuori dell'ordine che dei frati, pur se alcuni di questi si dedicavano talora alla manifattura libraria. Ma in realtà, negli ordini mendicanti, in particolare tra i Domenicani, vi fu sempre un'avversione di fondo verso il lavoro di trascrizione, considerato, in termini di tempo, una sottrazione all'attività intellettuale e all'opera spirituale da svolgere. Qualsiasi incremento librario, comunque, risulta ben lontano dall'intento di accumulazione che pervade le abbazie monastiche benedettine fino al secolo XII, inquadrandosi invece nell'esigenza di fornire strumenti adeguati all'attività di studio, intesa come momento stesso qualificante dell'ideologia dell'ordine. Studenti e predicatori, quando non li ricevevano in dono, venivano riforniti dei libri necessari dai superiori. Di qui la 'razionalizzazione' della stessa attività scrittoria e bibliotecaria, tesa non a moltiplicare e/o accumulare indiscriminatamente libri/testi, ma ad acquisire, tramite trascrizioni, acquisti, informazioni, scambi, soltanto quel che era necessario allo studio.

Invece, nell'orizzonte ideologico francescano, inizialmente il libro è considerato, se letto, strumento di edificazione, e, se trascritto, opera manuale (si tratta dunque della medesima posizione, pur se diversi saranno gli esiti, del primo monachesimo); altrimenti il libro stesso è visto con sospetto, sia perché il voto di povertà ne teme il valore, sia perché la predicazione dei Francescani è guidata non dalla dottrina, ma dall'esempio. Si tramanda che un codice del Nuovo Testamento, capitato nelle mani di un frate, fu slegato e spartito fra tutti perché anche gli altri ne fruissero (idea di spartizione comune portata al suo limite estremo). L'accettazione del libro risulta quindi sofferta, né avviene senza polemiche, ma gli esiti finali non si discostano sostanzialmente da quelli Domenicani, giacché, una volta che alle prime comunità venne a sostituirsi un ordine organizzato e 'letterato', s'ebbe nei conventi francescani tutto un insorgere di scuole e libri, pur se questi non giunsero mai a costituire, come presso l'ordine domenicano, il fondamento obbligato del programma da svolgere.

Quanto ai libri dei conventi francescani, v'erano frati che li scrivevano per loro uso o per denaro (ma da impiegare a favore della comunità), o anche ne acquistavano, giacché era consentito ricevere a tale scopo doni o lasciti; altri frati se li facevano trascrivere da amanuensi di professione. I libri sono comunque sempre intesi come strumenti d'uso, mai come oggetti di possesso (tanto meno individuale) o di accumulo; il loro incremento, come per i Domenicani, si giustifica solo nella prospettiva di una ricerca e di una disponibilità di testi necessari. D'altra parte ad accrescere certe biblioteche sono anche le donazioni e lasciti.

Da quanto detto si desume che gli ordini mendicanti non avevano veri e propri *scriptoria* conventuali, situati in spazi architettonici definiti e rigorosamente organizzati, anche se all'interno dei conventi stessi gravitava una sicura attività scrittoria. Si tratta di una prima 'rivoluzione', che va assai oltre la prima scarnificazione della struttura dello *scriptorium* operata dai Cistercensi. Ma sono le biblioteche che rappresentano il fatto più innovativo, collegato proprio a quell'esigenza di appropriazione del testo, quasi sconosciuta ai meccanismi di lettura del Medioevo, ma che insorge grazie a una più generale rinascita della cultura scritta a partire già dal secolo XII, ma soprattutto nei secoli XIII e XIV, come conseguenza di accresciute esigenze culturali, dello svilupparsi delle grandi università e del formarsi di un più largo pubblico di persone colte e alfabetizzate. E dunque, proprio nell'ambito degli ordini mendicanti, alla fine del XIII secolo, nacque un nuovo modello di biblioteca religiosa, destinato a larga fortuna per più secoli; quello della biblioteca di consultazione con i libri incatenati ai banchi di lettura; un modello di biblioteca di solito costituita, sotto il profilo architettonico, da un'aula oblunga, occupata nelle due navate laterali da due serie di banchi in più file parallele e percorsa al centro da un corridoio vuoto: una biblioteca dunque che escludeva ormai l'archivio e che veniva o tornava (se si pensa alle biblioteche fino alla tarda antichità) ad essere il luogo non più soltanto della conservazione dei libri, ma anche della loro lettura.

Ne consegue quindi anche la trasformazione del catalogo, che da semplice inventario, fatto soprattutto per documentare la proprietà di beni, diventa man mano strumento di consultazione finalizzato a segnalare la collocazione dei libri in una determinata biblioteca o area geografica. Sempre in quest'epoca entra in uso il *Memoriale*, una scheda sulla quale venivano segnati dal bibliotecario i volumi in prestito. Esisteva infatti, oltre alla biblioteca di consultazione qui descritta, un'altra biblioteca detta 'segreta' perché chiusa in armadi, più fornita dell'altra e destinata al prestito, perciò detta anche 'circolante'. Questa distinzione è molto importante perché implica precisi criteri di selezione per quanto concerne i libri da banco, i quali erano funzionali, dunque,

agli scritti ritenuti più necessari agli studi e quindi, in quanto più letti, da rendere continuamente ed immediatamente disponibili. Quali esempi del rapporto numerico tra biblioteca di consultazione e biblioteca segreta, destinata al prestito, si possono citare San Francesco di Pisa o lo stesso convento di Assisi: a quanto risulta da inventari, il primo nel 1355 possedeva 86 volumi 'ligati in cathenis' e 291 'extra cathenas'; l'altro, nel 1381, disponeva di 181 volumi incatenati, senza esemplari doppi, e di 537 destinati alla 'circolazione', con testi in più copie, conservati in due grandi armadi suddivisi in palchetti.

Gli ordini mendicanti operano dunque un vero e proprio rovesciamento nel rapporto tra le diverse articolazioni della cultura scritta all'interno della comunità monastica. Nelle abbazie benedettine dell'alto Medioevo contava *copiare* libri; di qui una biblioteca non di lettura, ma tutta funzionale a uno *scriptorium* rigorosamente organizzato e perciò sostanzialmente incrementata dalla produzione di quest'ultimo: una biblioteca, perciò, di conservazione di libri intesi più come valore che come strumenti (di qui il ruolo del tutto secondario della lettura). Nei conventi degli ordini mendicanti contava invece *leggere* i libri; di qui una biblioteca articolata in una sezione aperta alla pubblica consultazione e in un deposito finalizzato al prestito, ma in ogni caso incrementata da libri di diversa origine, acquistati, fatti ricopiare, scambiati solo se utili, e, quando prodotti all'interno dello stesso monastero, trascritti non in uno *scriptorium* definito come spazio e struttura organizzata, ma per iniziativa individuale (anche se controllata) o, spesso, ad opera di *scriptores* esterni.

Le biblioteche private erudite sono le biblioteche tipiche del dotto del Trecento e Quattrocento legato alla cultura universitaria. In genere esse erano una proiezione delle biblioteche degli ordini mendicanti, appartenevano a teologi, medici, studiosi del diritto e conservavano opere di questi generi.

Le biblioteche umanistiche nascevano dall'ambizione degli umanisti di creare un nuovo modello di biblioteca pubblica, con un repertorio rinnovato di testi. Gli umanisti ebbero l'intento di rinnovare completamente la cultura dell'epoca, soprattutto rifacendosi alla tradizione classica e patristica. Sicché anche la biblioteca umanistica vuol essere diversa dalle tradizionali biblioteche degli ordini mendicanti, ma vuole anche innestarsi su spazi bibliotecari già esistenti, quindi proprio sulle biblioteche degli ordini mendicanti, un disegno che non sempre riesce perché il repertorio umanistico era troppo diverso da quello tradizionale. Però il modello umanistico, che pur tante difficoltà incontrò nell'innestarsi sulle biblioteche degli ordini mendicanti, riuscì invece ad innestarsi sulle biblioteche signorili.

Le biblioteche signorili sono le biblioteche dell'aristocrazia laica e delle corti tardomedievali e rinascimentali. Un modello molto più aperto quello delle corti, in cui venivano accettate opere in volgare e comunque si trattava di biblioteche meno tradizionali, quindi il modello umanistico riuscì ad incidere di più, sia dal punto di vista del repertorio, sia nell'idea di una biblioteca che fosse aperta a tutti, cioè quella che noi chiameremo biblioteca di stato.

Le biblioteche di 'Stato' sono le biblioteche promosse dai gruppi dirigenti della società rinascimentale (come gli Sforza a Milano, i Malatesta a Cesena, i Montefeltro ad Urbino). Alcune di esse tutt'oggi esistono e sono aperte al pubblico, come la biblioteca Malatestiana (metà XV secolo).

La Malatestiana è l'unico esempio di biblioteca umanistica conventuale perfettamente conservata nell'edificio, negli arredi e nella dotazione libraria, come ha riconosciuto l'Unesco, inserendola, prima in Italia, nel Registro della *Memoire du Monde*. L'idea della biblioteca va attribuita ai frati del convento di San Francesco, che avevano in animo di costruirne una ad uso

dello *studium*, annesso al loro convento fin dal Trecento. Nel 1450 è documentato il primo intervento di Malatesta Novello, signore di Cesena, che fece proprio il progetto dei frati e nel loro convento eresse la sua 'libreria', ispirandosi alla biblioteca del convento domenicano di San Marco a Firenze (1444). Per dotare la sua 'libreria' di un corredo di volumi adeguati e consoni al progetto di biblioteca che si prefiggeva, il signore di Cesena promosse uno scriptorio che, con attività organizzata e pianificata, produsse nell'arco di circa un ventennio oltre centoventi codici. I manoscritti commissionati o acquistati da Malatesta Novello (circa 150 esemplari) integrarono il preesistente fondo conventuale. Si aggiunsero alla raccolta i testi di medicina e di scienze, ma anche di letteratura e filosofia, donati dal riminese Giovanni di Marco, medico di Malatesta Novello e come lui appassionato collezionista di codici⁸.

Possiamo dire che le biblioteche pubbliche si innestano su quelli che erano i vecchi modelli, alcune si innestano sulle biblioteche degli ordini mendicanti, altre sulle biblioteche delle corti, altre ancora su biblioteche private sia laiche che ecclesiastiche.

2.5 Età Moderna

L'arte della stampa, dal 1455, rivela progressivamente la sua potenzialità di straordinario strumento di diffusione religiosa e culturale. Il campo della conoscenza si allarga, mutano i metodi di ricerca ed alle materie umanistiche, letterarie e filosofiche si aggiungono gli studi scientifici, con il conseguente aumento del numero di pubblicazioni. L'ampliamento delle conoscenze e del numero dei libri in circolazione, nonché l'evoluzione delle strutture a questo dedicate, renderebbero la trattazione troppo ampia. Si preferisce riportare pochi esempi-chiave, utili a comprendere la nascita e l'evoluzione di alcune tra le più importanti biblioteche statali italiane, oggi dipendenti dal MiBAC, ma che affondano le proprie radici nei secoli precedenti.

Nel Cinquecento e Seicento le biblioteche, aprendosi al pubblico, assumono il compito di offrire materiali e strumenti per favorire il dibattito e la circolazione delle conoscenze. Domenicani ed Agostiniani, protagonisti del dibattito teologico negli anni della Riforma e della Controriforma, sono anche i promotori di due importanti biblioteche: la Biblioteca Angelica e la Biblioteca Casanatense.

La Biblioteca Angelica di Roma, nel 1614, fu aperta al pubblico senza limitazione di stato e di censo. Deve il suo nome al fondatore, Angelo Rocca, Vescovo agostiniano già responsabile della Tipografia Vaticana, che negli ultimi anni del XVI secolo affidò la sua collezione di volumi ai frati del convento di Sant'Agostino di Roma.

Altra biblioteca pubblica fu la Casanatense di Roma. Il cardinale Girolamo Casanate (1620-1700) lasciò oltre 25.000 volumi e una cospicua rendita in denaro all'Ordine dei padri domenicani, che riuscirono ad organizzare, con una accorta politica di acquisti, doni e cambi, una delle più complete raccolte di fondi antichi esistenti in Italia. Il continuo afflusso di libri e di manoscritti fu particolarmente intenso nel secolo XVIII.

Ancora, ricordiamo la Biblioteca Vallicelliana di Roma, la cui origine è strettamente connessa alla storia di San Filippo Neri, fondatore della Congregazione dell'Oratorio. Tra le regole fissate dal fondatore c'era "la lettura durante una parte del pasto". Il nucleo librario originario della

⁸ Dopo la morte di Novello e l'arrivo del lascito di Giovanni di Marco, la vita della Malatestiana si esaurisce per lo più nelle pratiche di conservazione e poco significative sono le acquisizioni librarie, fino alle soppressioni di età napoleonica. I libri provenienti dalle raccolte dei vari ordini religiosi (Domenicani, Benedettini, Agostiniani, Carmelitani, Celestini) furono collocati presso la Malatestiana a formare la "Biblioteca Nuova", poi "Comunitativa", che venne inaugurata nel 1807.

biblioteca appartenne al Santo, al quale si aggiunsero successivamente i fondi donati da Achille Stazio, umanista portoghese entrato in relazione con San Filippo. Tra la fine del '500 e l'inizio del '600 Francesco Borromini, incaricato di ideare l'intero complesso della Congregazione, progettò il grande salone di lettura.

L'istituzione di biblioteche nel XVIII secolo deriva in larga misura dal programma di rinnovamento politico-culturale, proprio del pensiero illuminista europeo. Costituite per pubblica utilità, dovevano essere un segno del mecenatismo delle case regnanti o di illustri famiglie aristocratiche. La formazione di biblioteche avvenne in tempi e con modalità diverse in un arco temporale piuttosto lungo: in alcuni casi addirittura anticipando gli anni dei Lumi, in altri sull'onda della Restaurazione. Le due biblioteche che si collocano a pieno titolo nel periodo settecentesco del dispotismo illuminato sono la Biblioteca Palatina di Parma e la Braidense di Milano, volute dai sovrani, rispettivamente d'Asburgo e di Borbone, alla fine del '700, arricchite dalle acquisizioni dei volumi della soppressa Compagnia di Gesù e dei fondi di antiche librerie claustrali.

La Palatina fu fondata da Filippo di Borbone nel 1762, dopo che il fratello Carlo III, divenuto re di Napoli, vi aveva trasportato la Biblioteca Farnesiana. Inaugurata nel 1769, affidata ad eruditi bibliotecari, venne costantemente arricchita con larghezza di mezzi. Sotto la guida del bibliotecario Du Tillot, fu la prima in Italia ad avvalersi di un catalogo composto di schede mobili.

La Biblioteca Braidense fu aperta al pubblico nel 1776 da Maria Teresa d'Austria e deve il suo nome al quartiere Brera dove ha sede nei locali del Palazzo del Collegio gesuitico. Fu incrementata con la Biblioteca dell'Ordine e con numerosi fondi, tra i quali la Biblioteca Haller, di opere scientifiche e la raccolta dei corali miniati provenienti dalla Certosa di Pavia.

La Biblioteca Reale di Torino e la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli hanno avuto origine da una politica di rilancio del prestigio monarchico, sviluppatasi nei primi anni dell'Ottocento, dopo la ventata rivoluzionaria francese.

A Torino, il giovane re Carlo Alberto, che prese le redini dello Stato sabauda suscitando le speranze dei patrioti italiani, avviò una serie di iniziative che dovevano rilanciare, tra l'altro, la politica culturale del Regno. A questo scopo incrementò la biblioteca di corte, arricchendola di nuovi volumi e aprendola a un pubblico più vasto. La collezione, seguendo i gusti del sovrano, si specializzò in opere di carattere militare, storia della dinastia, araldica, numismatica e arte della stampa.

La Biblioteca di Napoli fu fondata da Carlo III di Borbone che divenuto re di Napoli vi trasportò da Parma, nel maggio 1734, la Biblioteca dei Farnese. Questa ricca raccolta di origine cinquecentesca, accresciuta da collezioni private e da biblioteche di corporazioni religiose sopresse, trovò splendida sede nel 1804 nel Palazzo Reale, disegnato da Domenico Fontana e dal Vanvitelli. Durante il decennio di dominazione francese (1806-1815), con Gioacchino Murat, la biblioteca accrebbe notevolmente il suo patrimonio, che fu successivamente arricchito anche in virtù della acquisizione di importanti biblioteche cittadine, quali la Brancacciana, la Provinciale, la Palatina, e quella dei Duchi d'Aosta. Oltre ai Papiri Ercolanesi e ai molti codici antichi ed umanistici, la Biblioteca conserva i manoscritti di Giovan Battista Vico, la maggior parte degli autografi leopardiani e delle opere di Benedetto Croce. In particolare la Biblioteca è testimone delle vicende letterarie e storiche del Mezzogiorno d'Italia.

Le biblioteche statali sorte per lo più tra il XVII e XVIII secolo presso i più importanti Atenei degli stati pre-unitari italiani e aperte, fin da allora, all'uso pubblico, hanno ancora oggi il titolo di *Universitarie*: Bologna, Padova, Pisa, Genova, Cagliari, Napoli, Pavia, Roma, Sassari,

Torino. Tali biblioteche, al momento dell'unificazione italiana, passarono alle dirette dipendenze dello Stato, ottenendo autonomia dalle rispettive Università. Il loro patrimonio è stato accresciuto grazie alla soppressione degli ordini religiosi e all'incameramento delle relative biblioteche (1866).

La Biblioteca Universitaria di Cagliari venne istituita nel 1764 con le Costituzioni per la riforma dell'Università e regolamentata da Vittorio Amedeo III nel 1785. Il salone, detto oggi la Sala Settecentesca, fu aperto al pubblico nel 1792, al primo piano del nuovo palazzo dell'Università. Il nucleo iniziale del suo patrimonio era costituito dai testi tratti dalla Biblioteca privata del sovrano e da doni di personalità di rilievo come il ministro Bogino. Fu poi accresciuta dai fondi acquisiti dalla soppressione dell'Ordine dei gesuiti (1848), tra cui la biblioteca privata del giurista cagliaritano Monserrato Rossellò, ricca di manoscritti e di opere a stampa di grande pregio, dalle copie delle opere che i docenti erano tenuti a fornire alla Biblioteca, dalle pubblicazioni degli stampatori del Regno, dalle opere stampate a Torino dalla Tipografia Regia e dagli acquisti effettuati dalla direzione. Nel 1843 viene acquisita la raccolta Baylle di opere di interesse sardo, fondamentale per le ricerche di storia locale.

Nel 1765 Vittorio Amedeo III, a seguito della restaurazione dell'Università di Sassari, istituì nella stessa città la Biblioteca di diritto regio, decretando l'obbligo per gli stampatori del Regno di depositarvi una copia delle loro edizioni, e per i professori della locale Università un esemplare di ogni loro elaborato nel corso dell'anno accademico. Con la soppressione della Compagnia di Gesù i volumi appartenuti ai Gesuiti furono versati alla Biblioteca. Con la direzione del parmense Giuliano Bonazzi (1893-1899), l'edificio fu fornito di nuove strutture e servizi: furono adottati i cataloghi Staderini per autori e titoli e materia e dal 1896 fu istituita la lettura serale. La Biblioteca ebbe la sua prima sede nel Palazzo dello Studio Generale, oggi sede di rappresentanza dell'Università. Dal 1872 al 1875 fu realizzata la nuova sede al piano superiore dell'edificio, dipingendone i soffitti con busti degli uomini illustri di Sardegna: Alessio Fontana, Francesco Carboni, Domenico Alberto Azuni, Gavino Farina, Francesco de Vico e Giovanni Maria Dettori, accompagnati dai simboli delle lettere delle scienze e delle arti, mentre Alberto La Marmora, Giovanni Francesco Fara, Pasquale Tola, e Giuseppe Manno circondano lo stemma dei Savoia.

In Italia sono attive due Biblioteche Nazionali Centrali, di Roma e di Firenze. Assolvono, oltre a una funzione culturale, anche compiti bibliografici nazionali. Ricevono, infatti, per diritto di stampa, una copia di quanto si pubblica in Italia. La presenza di due biblioteche nazionali centrali si spiega alla luce delle vicende storiche italiane: al momento dell'unità d'Italia (1861), Roma restò ancora per nove anni sotto il dominio dello Stato della Chiesa. La temporanea designazione di Firenze a capitale del nuovo regno, dal 1865 al 1871, comportò l'adozione di una serie di provvedimenti, tra cui l'istituzione di una biblioteca nazionale centrale capace di raccogliere quanto si stampava in Italia e al tempo stesso di rappresentare una testimonianza culturale della giovane nazione. La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze trae la sua origine dalla biblioteca privata dell'erudito Antonio Magliabechi: venne aperta alla città nel 1747 e situata in un'ala degli Uffizi. Incrementata con importanti fondi di conventi, famiglie e letterati fu unita alla Biblioteca Palatina e dal 1861 divenne Biblioteca Nazionale Italiana⁹.

La Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, inaugurata il 14 marzo 1876 in un'ala dell'antico palazzo sede del Collegio Romano dei Gesuiti, in pieno centro storico, fu costituita con i fondi di 69 biblioteche di congregazioni religiose, oltre a quelli compresi nella Biblioteca Maior dei Gesuiti. Il costante incremento bibliografico fu assicurato alla nuova istituzione dalla legge sulla consegna

⁹ Nel 1935 fu trasferita nella sede attuale, appositamente costruita presso S. Croce, ed ulteriormente ampliata nel 1962.

obbligatoria degli stampati. L'istituzione di una grande biblioteca a Roma, diventata nel 1870 la capitale del Regno, fu voluta dal Ministro Ruggero Bonghi per avviare concretamente il programma di politica bibliotecaria del nuovo Stato, espresso anche dalla pubblicazione del Regolamento organico delle Biblioteche del gennaio 1876¹⁰.

2.6 La biblioteca nel Novecento e la biblioteca digitale del III millennio

L'evoluzione dello spazio all'interno della biblioteca ha seguito di pari passo il progresso architettonico e quello tecnologico (salvo casi di assenza di fondi, ma questa è 'un'altra storia').

Dai saloni settecenteschi derivano le odierne sale di lettura: spazi studiati per la fruizione dei libri accessibili a scaffale destinati agli utenti della biblioteca, ma in molti casi destinati a un più ampio pubblico come spazio di condivisione sociale, formativa e culturale, non direttamente collegato alla fruizione del patrimonio interno. Tale politica è applicata soprattutto dalle biblioteche comunali e dalle università, ma non solo; diverso il discorso per altre biblioteche, come quelle specializzate e/o private (ad esempio quelle delle fondazioni), che destinano lo spazio ai soli utenti del patrimonio.

La collocazione del libro a scaffale è, anch'essa, figlia dell'età moderna, ma le nuove tecnologie consentono un migliore sfruttamento dello spazio disponibile (es. gli scaffali compatti) e il mantenimento di un clima costante per una buona conservazione dei libri.

La tecnologia ha portato inoltre alla creazione di supporti diversi e di nuovi strumenti, alcuni già 'antichi' e in disuso: il microfilm, il floppy-disk, il Cd-Rom, l'ebook. Soprattutto quest'ultimo cambia il concetto di biblioteca: oggi la digitalizzazione e internet portano la biblioteca a casa dell'utente, come nel caso di Google Books (libri digitalizzati accessibili online) e delle epub (pubblicazioni digitali, *open access* o a pagamento).

Nonostante la tecnologia, però, anche le biblioteche hanno dovuto affrontare momenti di crisi, superati anche con la forza della condivisione e del lavoro manuale: si pensi ai danni dell'alluvione a Firenze del 1966 e all'impegno degli 'angeli del fango', ragazzi giunti da tutta Italia per portare in salvo il patrimonio della Biblioteca Nazionale Centrale (e non solo); si pensi al recente terremoto nell'Emilia (2012), che ha messo a rischio il patrimonio e reso inaccessibili molti istituti di conservazione, e ai volontari che hanno improvvisato delle biblioteche da campo nelle tendopoli degli sfollati.

¹⁰ A distanza di un secolo dalla fondazione, il 31 gennaio 1975 è stata inaugurata la nuova sede.

5. Bibliografia di riferimento

E. BOTTASSO, *Storia della Biblioteca in Italia*, Milano 1984.

L. BRAIDA, *Stampa e cultura in Europa*, Bari 2000.

G. CAVALLO (cur.), *Le biblioteche del mondo antico e medievale*, Bari 1989.

G. CAVALLO e R. CHARTIER (cur.), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Bari 1998.

A. MANFREDI, *Gli umanisti e le biblioteche tra Italia e Europa*, in G. Belloni e R. Drusi (cur.), *Il Rinascimento italiano e l'Europa, II, Umanesimo e educazione*, Treviso 2007, pp. 267-286.

M. MANIACI, *Archeologia del manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, Roma 2002.

M. MANIACI, *Terminologia del libro manoscritto*, Roma-Milano 1996.

A. PETRUCCI (cur.), *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna: guida storica e critica*, Bari 1989.

P. ROSSI (cur.), *La memoria del sapere*, Bari 1988.

M. G. TAVONI, *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia*, Bologna 2001.

P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna 2014.

G. ZANOLI, *Libri, librai, lettori: storia sociale del libro e funzione della libreria*, Firenze 1989.

<http://www.gutenbergnews.org/about/history-of-project-gutenberg/>